

MADRIGALE

Trimestrale di Politica e Cultura delle donne · Anno I · N. 2 · Aprile/Giugno 1989 · Sped. abb. postale Gruppo IV/70 · L. 8.000



Capri

2

In questo numero: L. Mastrodomenico, L. Viviani, G. Pagano, L. Boella, L. Capobianco,
S. Totaro, M. D'Alesio, A. MacClintock, P. Pierobon, L. Muraro, A. Putino

EDIZIONI LO SPECCHIO DI ALICE



Edition Michel + Co

Madrigale: termine musicale di origine incerta (ne è stata suggerita una derivazione da "mandriale"/pastorale oppure da "matriale" cioè, "nella lingua madre"). Due forme nettamente distinte tra loro: la prima fioriva nel secolo XIV, la seconda nel XVI. Nella seconda accezione, il Madrigale nasce a quattro voci con prevalenza della voce superiore, nel 1550 tende a recepire dignità di scrittura che fino ad allora era stata propria solo della musica sacra, il numero delle voci sale a cinque (o anche più). Verso la fine del secolo diviene cromatico, introduce molte note nere (cioè colorate) e, quindi, passaggi più rapidi, armoniosi, numerose dissonanze, talvolta aspre per meglio esprimere sentimenti di dolore. Dalla fine del '500 ai primi decenni del '600 fiorì un altro tipo di Madrigale detto rappresentativo, ma in realtà non destinato alle scene. Eseguito da pochi solisti che si sedevano a tavolino leggendo la propria parte su appositi libretti, eseguito per il piacere di chi cantava e dei pochi ascoltatori, fu definita dai contemporanei "musica riservata".

Direttrice
Lucia Mastrodomenico

Direttrice responsabile
Marina Pivetta

Segreteria di redazione
Pina Coppola Tel. 081-666584

Redazione
Anna Avitabile
Giovanna Borrello
Luisa Cavaliere
Pina Coppola
Sandra Macchi
Cinzia Mastrodomenico
Patrizia Melluso
Anna Nappo
Nadia Nappo
Angela Putino
Livia Riccio

Editrice
Lo specchio di Alice
Via Ferrarecce 13 – 81100 Caserta
tel. 0823/327208-081/5510649

Composizione e impaginazione elettronica
Studio Eikon srl
Via Tasso 428/A – 80127 Napoli
tel. 081/651038

Stampa
Le.g.m.a. – Leombruno
Calata Trinità Maggiore, 49 – 80134 Napoli

MADRIGALE L. 8.000
Trimestrale di Politica e Cultura delle donne
Reg. Tribunale di Napoli n. 3774 del 15/7/88

Abbonamenti: annuale L. 20.000 da versare
a mezzo CC postale n°10914810 intestato a:
"Lo Specchio di Alice"
Via Ferrarecce, 13 – 81100 Caserta

SOMMARIO

EDITORIALE

- 2 Lucia Mastrodomenico
Provvidenza

LA POLITICA

- 4 Luciana Viviani
... un presente magico che alimenta la mia voglia di futuro ...
8 Graziella Pagano *Pacificazione?*

I SENTIMENTI

- 10 Laura Boella *L'invidia*
12 Laura Capobianco, Silvana Totaro
Troppo vicine. Troppo lontane
Le giovani figlie:
14 Marzia D'Alesio *L'invidia per l'altra*
15 Aglaia MacClintock *Atena e Aracne oggi*

IL PENSIERO

- 16 Paola Pierobon
Tra scienza e fantascienza

SPAZI

- 20 Luisa Muraro *Insegnare la libertà*
26 Angela Putino *La libertà necessaria*
29 La redazione *Tracce*

Provvidenza

di Lucia Mastrodomenico

2 Vi racconto come è nato il gruppo redazionale di Madrigale, faccio riferimento a percorsi che si intrecciano dall'87 ad oggi.

A marzo dell'87 Lo specchio di Alice organizzò dei seminari per discutere e capire meglio che cosa fosse la relazione fra donne, per confrontarne le pratiche. La relazione tra donne produce scelte che hanno il loro senso non tanto per quello che negano, ma per quello che hanno il coraggio di affermare e di spostare nella realtà. È necessario rivolgersi ad un'altra donna scelta – con e da – criteri chiari (la condivisione teorica e pratica della nostra differenza). Questa non è solo una scelta di qualità (di per sé già è tale) ma è scelta che mette in luce in maniera inequivocabile quella che con i seminari parve una parola esaltante: "la mediazione femminile". Una mediazione – l'altra donna – nella quale io colloco il luogo di avvistamento, un avvistamento trasparente, autonomo in cui le contraddizioni non impediscono il procedere in maniera chiara, dando alle affermazioni dignità di verifica. Procedere quindi ad un lavoro che tenga conto della tradizione accumulata, e di nuove forme che legano e liberano le nostre vite; non cercare alleanze là dove queste non producono occasioni di cambiamento.

La mediazione femminile non annulla la relazione tra donne nei gruppi, associazioni, comunità; ma non la chiude come l'unica possibile fuori dalla quale ritorno ad essere sola nel mondo senza parola. Al contrario se assumo la mediazione come valore, non sarò mai sola in nessun momento della mia vita, perché non mi sentirò separata dalle mie simili, la mia forza inventerà parole per dirsi anche là dove il gruppo o la comunità a cui faccio riferimento non è rappresentato. L'oggettività sociale

non impedirà alla mia soggettività di agire, forte della mediazione sessuata. Nei mesi successivi ai seminari era chiaro come le conquiste di ognuna, e di tutte, non avessero regole, segni per dirsi – tali da diventare tradizione, norma. L'altra donna era mediazione nel nostro comune pensiero, ma questo era chiaro a noi e a poche altre, la necessità che diventasse evidenza politica era ed è ancora terreno accidentato di lavoro. La nostra per certi versi è una strana associazione.

Infatti, mentre da una parte le comuniste si muovono all'interno di una pratica di partito per cambiare la loro presenza in un'organizzazione con regole, forme già date; quelle di noi dell'Associazione che comuniste non siamo, tentiamo a volte con molta difficoltà di concentrare forze ed azioni per pratiche, percorsi sempre più autonomi, pur non smettendo di rivolgere domande e confronti (che vengono rivolte anche a noi) alle donne che nelle istituzioni lavorano. Il tentativo è di maturare progetti con forme e mediazioni "proprie", segni di libertà per ognuna e per le altre. La nostra esperienza è alimentata dall'intreccio di teoria e pratica, un nesso che genera energia trasformatrice sulla presunta forza e scontatezza delle cose. Una scelta che inventa stili, può affermarsi, diventare più educante, più consueta del realismo con cui far sicuramente i conti ma anche mortifero per quanto può produrre. Una passione che ha desiderio di dire – qui ed ora – io sono una donna che genera conflitti per quello che la mia parola dice, per quanto la mia azione produce, per gli evidenti segni di libertà in essa esistenti. Libertà e politica divennero così nel maggio dell'88 il nostro terzo seminario che tenemmo all'Università di Napoli. Per essere felice non devo tagliare la mia condizione materiale,

emancipatoria, ma posso e devo non fermarmi a questa. Pensare quindi di costruire la mia presenza in stretto collegamento con la libertà. La libertà non è un processo, io posso sentirmi, immaginarmi libera, essere felice, sentirmi più libera nella mia originaria-assunta differenza. Oggi sappiamo che ciò non basta. Questo avvenimento per segnare, per affermarsi ha bisogno di progetti in cui aprire i margini dell'esistente, calibrate, guidate da una capacità giudicante che vive nell'altra donna. Le donne tra loro scelgono di porsi come soggetto della propria definizione, traendo dalla loro concreta relazione i criteri di un ordine sessuato, traducibile in regole ed in lessico politico.

Nella nostra sperimentata pratica ci siamo fatte carico di una parola molto usata: la responsabilità. Abbiamo capito la gravidanza teorica e pratica che la responsabilità stabilisce – un laccio importante – tra il lavoro che agisce nella relazione ed i suoi effetti nel mondo. Di ciò che visibilmente la relazione produce, ognuna è responsabile sia individualmente che collettivamente. Per individuale s'intende che non è più solo la relazione (in gruppi o comunità) ad essere da supporto alla responsabilità dell'agire, ma una soggettività che forte del vincolo con altre donne caratterizzerà in forme e stili il mio esserci (anche critico), determinerà un collegamento concreto tra chi agisce all'interno di istituzioni (partiti, università, parlamento etc.), e chi dall'esterno leggerà questo, come sponda: dalla diversità dei luoghi confrontare strategie, desideri, pensiero.

Questo romperà vecchi equilibri, sicurezze acquisite; collegherà diversi interessi. Ma chiari saranno i segnali di confluenza, di divergenza. Non sarà garantita la protezione del gruppo, ciò allargherà le maglie della discussione e non esaurirà le nostre energie in rigide appartenenze, che spesso paralizzano, appiattiscono la conoscenza fino all'impotenza. Il percorso qui sintetizzato ha messo in luce in questi anni, difficoltà alcune delle quali hanno creato delle fratture, ma anche la caparbietà di custodire un'avventura che lasciasse tracce in cui altre potessero riconoscersi.

Nell'ottobre dell'88, io e Luisa Cavaliere (con cui sono in una forte relazione politica dall'86) decidemmo di continuare l'esperienza iniziata su di un periodico "NdR". Autonomamente dar vita ad una rivista napoletana, in grado di ragionare e rispondere alle esigenze inscritte nell'elaborazione teorica e pratica del pensiero della differenza privilegiando significative esperienze femminili nel Sud.

"... L'arte della percezione richiede esattezza e cultura della percezione concreta...". "... L'educazione della

percezione domanda una temporalizzazione che non passa attraverso la distruzione, ma attraverso un'attenzione, una conoscenza una cultura del sensibile come tale ed un accesso a stadi progressivi di intensità" (1), una conseguenza.

Il desiderio e la giustizia di fare una rivista si sposava con la percezione chiara di costruirla con altre donne (di cui 2 su 4 comuniste) con cui avevo condiviso anche percorsi precedenti nell'associazione. Con loro materializzare, lavorare per trasferire una volontà soggettiva non sufficientemente pensata come oggettiva. La pratica politica, l'agire della disparità, il significato fecondo della polemica, hanno responsabilizzato le nostre azioni fino a quando altre appartenenze (quella al PCI) hanno per necessità di tempi o per scelta di adesione allontanato le comuniste dal lavoro teorico e pratico della rivista. Perché gli ostacoli non siano come spesso succede per le donne, ragione per non realizzare progetti, decisi di "proteggere" l'uscita della rivista, sospesi la costituzione di una redazione. A distanza di 2 mesi, la sospensione, il raggirare gli ostacoli, non è risultata inutile. Il lavoro ha portato ad un coinvolgimento più ampio di donne interessate alla rivista ed ai suoi scopi, ad un gruppo di studio, ad un riequilibrio delle forze capaci di lavorare all'ampliamento del progetto.

Le donne sono coscienziose, ma sappiamo che per portare a termine un compito bisogna che venga loro affidato, secondo le possibilità e le capacità di ognuna (questo affidamento avrà luoghi di verifica, riconoscibili nel fatto che le iniziative avranno conseguenze esplicite). Questa redazione rinasce e nasce oggi dalla generosità e dalla percezione di un desiderio che vuole riferire ad altre donne la capacità, l'intelligenza, l'importanza di un gruppo di donne che sceglie di non appiattare i conflitti, di non farne un ostacolo per lavorare insieme.

Ringrazio Angela Putino per avermi sostenuta, per aver arricchito con assiduità e capacità questo progetto. Luisa Cavaliere, Sandra Macci e Giovanna Borrello – donne comuniste – la cui intelligenza ritengo ricca di confronto e le altre della redazione con le quali continuerò l'esperienza di Madrigale.

"...un presente magico che alimenta la mia voglia di futuro..." di Luciana Viviani pubblicato su questo numero di "Madrigale" richiede in particolare la nostra attenzione: è una trasmissione di forza, una passione coraggiosa che educa le nostre esistenze.

(1) Luce Irigaray, *Sessi e genealogie*, Tr. Luisa Muraro, Tartaruga, Milano 1989, p. 166

...un presente magico che alimenta la mia voglia di futuro...

di Luciana Viviani

Voglia, necessità di raccontarsi perché nessuna vita di donne sia perduta per altre donne; perché l'interminabile filo della memoria, che annoda le generazioni le une alle altre, possa costruire genealogia femminile, alimentare l'immaginario e il simbolico, fare storia.

È giusto farlo quando altre donne te lo chiedono con lo scopo di crescere alimentandosi di te, del pane del tuo sapere di donna, fatto di esperienze, scelte, comportamenti che danno voce ad un sesso finora muto.

A me lo hanno chiesto le donne di Madrigale.

Mi conoscono come sono oggi, ma a loro è giunta notizia di come ero quando mi sono incontrata con la Politica che mi ha fatto uscire allo scoperto.

Hanno mostrato voglia di sapere, appunto, che mi ha colto di sorpresa, in una serata al circolo della Rosa a Roma; le parole correvano libere ed io mi sono abbandonata al racconto.

Perché non scrivi per la nostra rivista?

Mi hanno incastrata.

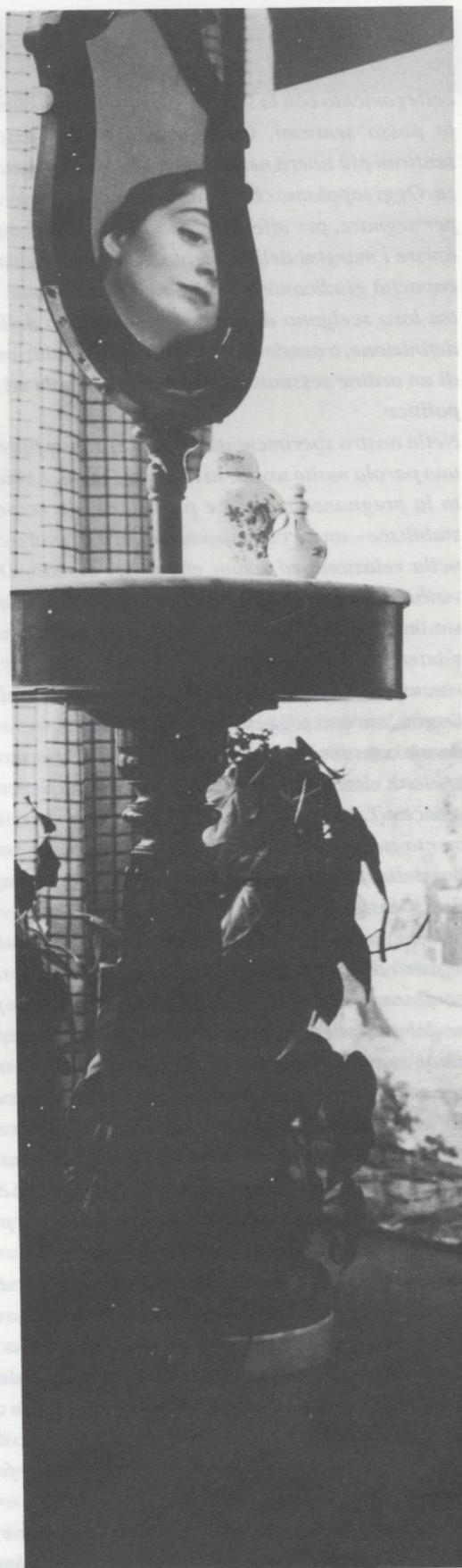
Io so raccontare a voce ma il mio scrivere appiattisce e scolora la leggerezza delle parole.

La rivista Madrigale però è napoletana ed io con Napoli ho un vecchio conto in sospeso.

La richiesta di Lucia mi offriva, inaspettatamente, l'occasione di riannodare i fili con la mia città, da cui avevo operato uno strappo crudele, recidendo rapporti importanti, costruiti in due lunghi decenni di milizia comunista, rapporti densi di forte carica affettiva e di stima.

Uno strappo necessario per scrollarmi di dosso il rimando di una immagine di me ferma nel tempo mentre io avevo camminato e anche in fretta.

Oggi, per tante donne e tanti uomini che mi hanno conosciuta negli anni '50, il mio nome, ma anche la mia immagine ormai invecchiata, rievoca il nostalgico ricordo di una ragazza che, nelle strade di Forcella, Pallonetto, San Giovanniello, predicava la riscossa dei poveri e degli oppressi, l'avvento di una società senza ingiustizie e discriminazione, il paradiso del comunismo. Una ragazza che sapeva trovare le parole giuste per accendere nei cuori e nelle menti delle donne e degli uomini speranze nella Rivoluzione, quella rivoluzione,





Frances Mc Laughlin-Gill

che si credeva a portata di mano e che, soprattutto in occasione di chiamate elettorali, si poteva cogliere dietro l'angolo attraverso l'arma del voto.

Quella ragazza costituiva una presenza eccezionale nel panorama politico napoletano, riconfermando con ciò la regola della esclusione della donna dalla politica.

Girando nelle strade di Napoli mi capita di incontrare spesso compagne e compagni di quel tempo lontano. Si sorprendono di trovarmi invecchiata, tentano di ritrovare le parole che ci dicevamo allora, mi interrogano, come fossi un oracolo, sul perché la rivoluzione tanto attesa non è arrivata, ed io avverto quasi come un senso di colpa, l'abisso di estraneità che mi separa da loro.

Come spiegare che, nel corso del tempo il fare politica, nella mia vita, ha cambiato di segno?

Potevo farlo solo sottraendomi, cancellando quella lontana immagine, abbandonando luoghi e persone che pure avevo amato.

Un'operazione necessaria ma dolorosa.

Ora posso tornare a dialogare con la mia città perché le giovani donne di Madrigale mi rimandano una immagine di me, che senza impacci anagrafici, si confronta alla pari, nella comune ricerca di spazi di libertà femminile.

Farmi donna mi carica di futuro, mi dà un'ebbrezza di giovinezza che solo il riflesso della mia immagine di oggi nello specchio vorrebbe negare.

Il mio cammino è stato lungo, contrastato, ma senza ritorni indietro.

Ho nitido il ricordo del punto di partenza. Nascere donna era davvero uno svantaggio grande allora! Le generazioni di donne, che hanno seguito la mia, hanno trovato già rimossi alcuni macigni della discriminazione sessuale, "hanno ricominciato da tre".

Ma quelle che, come me, avevano venti anni nel '40, addirittura oggi si stupiscono, quando nei vecchi films italiani del tempo rivivono la rappresentazione di come si era. Siamo tanto cambiate! Sono cambiate le culture, i rapporti sociali, le immagini, le parole in così poco tempo? Sì, è accaduto.

Ed è stato uno strappo alle regole, forte. Uno strappo che ogni "ribelle" di quel tempo consumava in solitudine trovando le forme per sé.

Per me fu la determinazione con cui volli iscrivermi all'università - ero la prima donna in famiglia a farlo - determinazione incomprensibile e sospetta per mia madre: non capiva il mio dichiarato progetto di conquistare l'indipendenza economica con il lavoro ed il mio rifiuto di attendere quietamente la realizzazione normale di me nel matrimonio.

Con la frequentazione dell'università, la scoperta della

sessualità e della politica irrompono all'unisono nel tranquillo quotidiano di quella ragazza meridionale di agiata famiglia borghese che ero.

Mi innamorò infatti, guarda caso!, di un giovane che militava nell'organizzazione clandestina del P.C.I. a Napoli.

Quest'uomo sarà il mio compagno per più di trent'anni. Quella duplice trasgressione segnò in modo irreversibile il mio percorso di vita; consapevolmente ne accettai le conseguenze della rottura familiare e sociale, un pò meno consapevolmente ne valutai il rischio di finire in galera. Fatto è che entrai nel fronte dell'antifascismo militante, e, di lì a poco, trovandomi a Roma in seguito a circostanze avventurose, partecipai attivamente alla Resistenza romana.

Fui così casualmente segnata da quel tipo di eventi storici che producono salti epocali, rotture nell'evolversi della cultura e dei comportamenti umani.

6 E il mio fu proprio un salto da spericolato giocoliere da circo equestre.

Possedere un cognome famoso come il mio e la tessera del P.C.I. mi ha lanciato, senza rete, nell'arena della politica in grande con un ruolo da protagonista.

Tornata a Napoli fui candidata nel referendum del '46, Consigliera comunale nel '47, eletta Deputata al Parlamento italiano nel '48, elezione che si è ripetuta per quattro legislature fino al '68.

Gli uomini del P.C.I. mi avevano spalancato le porte del successo politico, del conseguente agio economico, della frequentazione di grandi personaggi dell'antifascismo dall'alone mitico mi avevano offerto l'occasione di uscire dall'ambiente chiuso della mia città, di conoscere l'Italia e tanta parte del mondo.

Come non condividere, senza riserve, la loro cultura, le loro ragioni, il loro modo di voler cambiare il mondo? Ed io, infatti, dividevo, "tutto o quasi" anche in virtù della mia stessa storia personale.

Avevo cancellato il mio corpo anche perché, in fondo in fondo, non mi piaceva. Il mondo delle donne mi dava un rimando di miseria, di arretratezza culturale, di chiusura esistenziale da cui fuggivo, mi vivevo diversa, privilegiata, appartenente ad una élite fortunata.

Oggi che sono approdata alla sponda opposta, che ho scelto di vivere nel mondo delle donne, di alimentarmi esclusivamente della cultura prodotta dalle donne, di costruire con un'altra donna il mio habitat affettivo, intellettuale, e di concrete scelte quotidiane, insomma oggi che finalmente mi vivo donna, posso rimuovere il blocco che mi impediva di riannodare i fili con i miei luoghi di origine, con le mie radici culturali.

Anche questo è un segno di libertà.

L'approdo al mio sesso mi ha ridimensionata, il giudizio femminile è stato con me assai più severo di quello degli uomini, ma io l'ho cercato con modestia entrando in un gruppo - il Cipango - che sperimenta nuove modalità di rapporti tra donne.

Anche qui, come in tutti i luoghi di pratica politica tra donne, le gerarchie di valore si formano in base a regole che liberamente ci diamo: riconoscerle, sottostare ad esse rivela a tutte e a ciascuna lo spazio di libertà che via via andiamo conquistando. Superare il sentimento dell'invidia, riconoscere, senza riserve, il maggior valore di un'altra donna, è stata, ed è per me una delle conquiste più esaltanti.

Vivo un presente magico che alimenta la mia voglia di futuro.

Tra quel passato così "mascolinizzato" e questo presente tutto al femminile stà la lunga stagione dell'emancipazione vissuta, passo dietro passo, nell'Udi.

Un cammino difficile, accidentato, che si è snodato lungo due itinerari: da una parte la conquista dell'autonomia politica e dall'altra la ricomposizione ad unità della persona donna frantumata dalla cultura della sinistra nella contrapposizione classista e nei ruoli familiari e sociali precostituiti.

Il cammino dell'emancipazione è stato tutto dentro la mia ricerca di identità femminile.

Praticando la politica nell'Udi ho scoperto le discriminazioni di sesso mentre alla scuola di partito avevo appreso soltanto le discriminazioni di classe; ho vissuto, da "dirigente" la lunga stagione della conquista dei diritti, sono stata una di quelle "draghe" (1) che si facevano carico dell'universo «perché mentre si mettevano in concorrenza con l'uomo nel "pubblico" si facevano in quattro perché la loro emancipazione non sconvolgesse il "privato" della propria famiglia". (2)

Sono stata alla testa delle battaglie per la conquista degli asili nido e delle scuole materne quando il mio unico figlio andava già all'università, per la parità di salario quando invece appartenevo alla categoria delle pochissime privilegiate che di quella parità avevano sempre goduto, per l'autodeterminazione nell'aborto, quando avevo già dovuto farmi chiudere, tanti anni prima, le trombe di Falloppio per scongiurare nella mia vita altre esperienze di aborto clandestino.

E l'elenco potrebbe ancora continuare.

Non la mia persona ma le altre donne, "tutte le donne", erano le destinatarie della mia pratica politica.

I miei personali problemi, e ne avevo tanti come tutte, me li risolvevo nel privato che ... "non era politico".

Incontrando il femminismo degli anni '70 sono entrata - con l'Udi - in una forte crisi di identità. La stagione dell'emancipazione si era conclusa.

Ho quindi voluto e guidato, insieme a poche altre, l'XI Congresso nell'82 - un Congresso che ha rotto la gabbia delle strutture gerarchiche, quelle strutture che si perpetuavano per cooptazione, chiamando l'Udi a sperimentare nuove modalità del fare politica incentrate sull'autoproposizione nell'assunzione degli incarichi, sulle autoconvocazioni per la gestione teorica e pratica della quotidianità politica.

Tra l'XI e il XII Congresso ('88) ho condotto la mia battaglia per contrastare tentativi palesi ed occulti di restaurazione.

Oggi l'Udi resta il mio luogo di pratica politica privilegiato. Mi appassiona in essa la libera ricerca di nuove regole dello stare insieme tra donne. Una ricerca che genera sì conflitti ma che anche costruisce relazioni forti.

A questo punto mi si potrebbe domandare come mai data la mia lunga milizia nel P.C.I. - la mia prima tessera è del '44 - non mi nasca la voglia di tornare ad una presenza attiva oggi che le donne sembrano essere diventate le protagoniste o quasi del "nuovo corso".

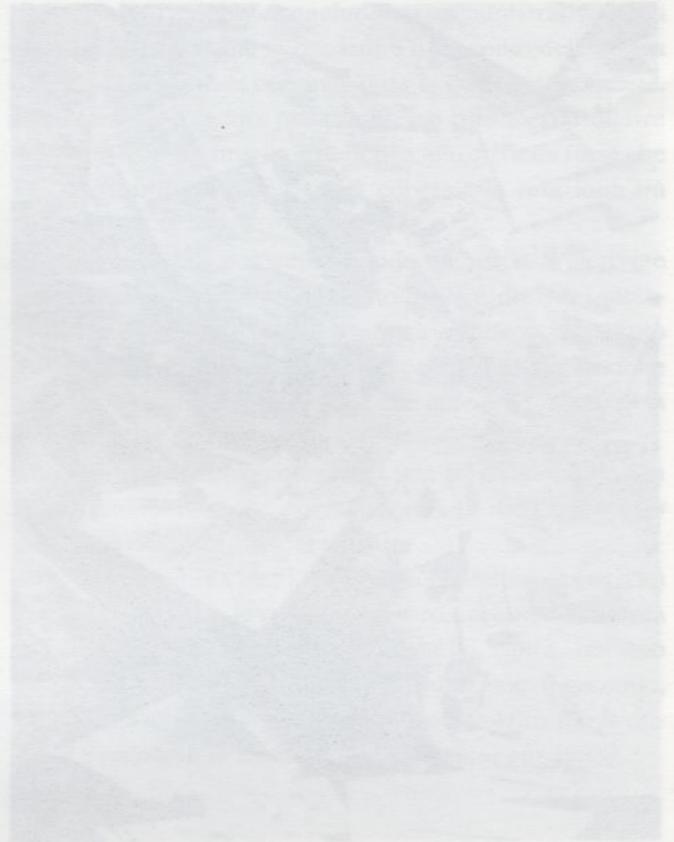
Non voglio eludere la domanda che io stessa mi sono posta.

La prima risposta che mi viene d'istinto è che non ho più margini per sdoppiamenti e mediazioni.

Al P.C.I. non faccio certo mancare la mia tessera, il mio voto, la mia sensibile attenzione ai suoi percorsi politici, ma è troppo radicata oramai in me la convinzione che le donne, e quindi io con esse, se vogliono vivere e alimentare la propria libertà devono praticare, prima di tutto, luoghi politici separati.

Note:

- 1) *Udi laboratorio di politica della donna*, di Maria Michetti, Margherita Repetto, Luciana Viviani, Roma, Cooperativa libera Stampa ed. 1984. Pag. 221
- 2) *Ibidem*, pag. 225.



Pacificazione?
di Graziella Pagano

Ritorno le donne della redazione di Mediaset, perché mi offrono lo spazio per ripercorrere la mia storia di donna comunista e per rendere visibile il percorso attraverso il quale il mio desiderio di politica si è nel corso degli anni trasformato, legandosi più strettamente alla ricerca di una libertà al mio interno.

Ho riflettuto sulla storia di Luciana Viviani, e mi è nato il desiderio di confrontarla con la mia, così fortemente segnata dal tempo e dai tempi di un'altra generazione di donne, quelle che nel '68 avevano 20 anni.

A proposito della sua scelta di militare nel P.C.I. Luciana dice che nasceva da un forte desiderio di attaccarsi da un gruppo di donne che le rimandava un'immagine di "misericordia" e di "autenticità culturale": in sostanza, l'esattezza comunista per lei significava anche emanciparsi sul piano personale e in questo modo superare quell'immagine di



Paul Nadar

Pacificazione?

di Graziella Pagano

Ringrazio le donne della redazione di Madrigale, perché mi offrono lo spazio per ripensare la mia storia di donna comunista e per rendere visibile il percorso attraverso il quale il mio desiderio di politica si è nel corso degli anni precisato, legandosi più strettamente alla coscienza ed alla fedeltà al mio sesso.

Ho riflettuto sulla storia di Luciana Viviani, e mi è nato il desiderio di confrontarla con la mia, così fortemente segnata dal tempo e dai tempi di un'altra generazione di donne, quelle che nel '68 avevano 20 anni.

A proposito della sua scelta di militare nel PCI, Luciana dice che nasceva da un forte desiderio di staccarsi da un mondo di donne che le rimandava un'immagine di "miseria" e di "arretratezza culturale": in sostanza, l'essere comunista per lei significava anche emanciparsi sul piano personale e in questo modo superare quell'immagine di

miseria che il proprio sesso le rimandava. Negli anni '70, quando Luciana Viviani decideva, dopo l'incontro col femminismo, di conquistare la sua "autonomia politica" militando nell'UDI, io mi iscrivevo al PCI. Contemporaneamente cominciavo la pratica dell'autocoscienza con un gruppo di donne.

Mentre, dunque, per Luciana l'essere comunista e l'essere femminista si collocano in due tempi diversi e successivi, come una "naturale" evoluzione della sua pratica politica, per me il tempo era lo stesso. Questo creava e crea problema.

In sostanza, militare nel PCI era un modo di farmi riconoscere alla pari col maschile: nel pensiero, nell'ideologia, nel fare politica. Era cimentarmi quotidianamente con il potere.

Nel frattempo, l'autocoscienza era per me luogo di forza privata, psicologica, soggettiva, ma sostanzialmente ininfluenza come forza pubblica.

I luoghi separati della politica delle donne erano per me, allora, luoghi incapaci di esprimere potere visibile. Riveravo nel pubblico, una forza che attingevo da un luogo che non nominavo: il luogo privato della mia relazione con altre donne.

Questo mi procurava disagio, un malessere che non riuscivo a rendere politico. Mantenere scisse le due sfere non mi metteva in condizione di "appartenermi" per intero, nè mi consentiva di accrescere il mio potere.

Non ero infatti pienamente aderente ad un modello di "militante neutro" perché cominciavo a sentire estraneità, cominciavo a praticare una strategia di allontanamento da modi e forme strutturalmente maschili. Era però malessere, non ancora conflittualità.

C'è stato bisogno di un lungo e, per me, faticoso percorso perché la scissione si trasformasse in conflitto.

Quella fase, che comunemente viene indicata come la fase della "doppia militanza", è stata una fase ricca: via via che il riferirsi alle altre donne diventava per me, come per altre compagne, un punto di riferimento ineliminabile, nasceva in me la voglia di conquistare, nel partito, una praticabilità che non fosse quella della "questione femminile" intesa come parte, aggiuntiva, dell'"interesse generale".

La lotta contro l'ingiustizia sociale, che aveva motivato la mia adesione al Partito comunista, era sicuramente ancora importante: ma cominciavo a rendermi conto che non poteva passare attraverso l'annullamento della mia identità di donna.

Ho voluto perciò capire il movimento del mio desiderio di politica: questo, ora, si poneva come desiderio di protagonismo sociale, e di esistenza libera di donna. Questa io volevo continuare a viverla nel Partito comunista.

La VII Conferenza delle donne/comuniste, ma soprattutto la Carta itinerante, dando cittadinanza al pensiero della differenza sessuale, hanno fatto parlare quella estraneità che, prima, mi sembrava appartenere solo a me.

Mi sono accorta, in questo percorso, che non ero sola, che anche altre donne, compagne, avevano vissuto e vivevano quella stessa condizione.

È a partire da questo che ho cominciato a guardare le altre donne, le altre comuniste, con sguardo differente. Il rimando di quello sguardo mi ha consentito di non essere più "una dentro" e una "fuori". La scissione è diventata conflitto aperto con una forma organizzata – la forma/partito –, conflitto che voglio mantenere aperto. Esso alimenta, ora, il mio desiderio di lotta politica.

In questo percorso il rischio di tradire la mia fedeltà all'esser donna l'ho ben presente, come ho ben presente la tentazione della pacificazione.

La sfida, comunque, è aperta, per me e per le altre.

Forse è per questo che ho accettato, nel 1987, di partecipare ad una competizione elettorale, e voglio ringraziare le compagne che su di me hanno scommesso.

Da due anni sono consigliera comunale a Napoli. La storia

dello sfascio e della inconcludenza amministrativa ve la risparmio, così come vi risparmio il racconto della fatica che costa affrontare con incisività le questioni concrete. Sicuramente è ancora più complesso riuscire a produrre conflitto in una istituzione pubblica, più difficile forse che nel partito, dove è una realtà concreta la relazione tra donne.

Io sono convinta, però, che la sfida sia quella di iscrivere la differenza sessuale, a pieno titolo, nel diritto, nel sociale, nell'economia, e che l'estraneità – intesa come rifiuto ad omologarsi – è un punto di partenza. La relazione politica tra donne è la strategia che apre a quella sfida la possibilità di realizzarsi.

Oggi dico che posso contare su una relazione forte con donne comuniste, che condividono con me questo mio desiderio e voglia di vincere.

Credo veramente che "l'affermazione della soggettività femminile cambia le regole del gioco nel corso della sua affermazione, non foss'altro perché si ispira, nel suo rapporto con il mondo, ad una mediazione femminile, perché dà valore al proprio sesso" (Sandra Macci, relazione al Seminario su Politica e Libertà, maggio 1988).

L'invidia

di Laura Boella

L'invidia è un affetto tradizionalmente descritto come negativo, generato dalla mancanza, chiuso nell'angustia e quasi nella cecità. Nota a tutti è l'iconografia dell'invidia, la sua rappresentazione allegorica, si direbbe per definizione barocca. Creature bloccate in movimenti autoavvolgenti disegnano curve sterili del corpo, fattezze virili impedito o inutilizzate aprono spazi concavi, smorfie non di desiderio, ma di semplice privazione sembrano dirette più verso un cupo interno che verso l'esterno. Tra gli affetti negativi l'invidia è il meno espressivo a differenza della paura, mossa da un fatto esterno, il suo è un totale avvolgimento su se stessa, un'assenza di cause scatenanti, una dinamica tutta interiore. Facile coniugare l'invidia con l'odio e contrapporla all'amore. Allucinata e ossessiva, l'invidia ha piuttosto una tonalità emotiva che la avvicina all'angoscia nutrita di fantasmi e di spettri, svuota il reale e priva di significato le cose. La alimenta una voracità inconsistente che tende ad assimilare a sé il suo oggetto, a eliminare ogni distanza rispetto a esso, ad annientarlo.

Eppure l'invidia chiama a interrogarsi sulla sua etimologia (in-videre: guardare verso/contro e quindi volere il male dell'altro o star male per il bene dell'altro), a mettere in tensione il suo fondamentale rapporto con lo sguardo. Nel suo punto terminale, si è visto, l'invidia è per definizione svuotamento dell'atto del vedere, eclissi dello sguardo, negazione della visibilità dell'altro, volontà di non vedere, accanimento contro il mostrarsi dell'altro. Ma perché un affetto scatena la sua dinamica emotiva e passionale nella consumazione del suo impulso verso l'esterno, nel vanificare l'apertura al mondo propria dello sguardo, quella ricerca del mondo che sottrae l'affetto all'inespressività, all'inarticolazione della sua stessa carica emotiva? La cultura cristiana dei sentimenti ha voluto dare uno sbrigativo epilogo - nella cornice complessiva del dualismo odio-amore - a questo dramma degli affetti. Prima dell'accanita chiusura, dell'obliquità maligna dello sguardo invidioso, c'è infatti uno sguardo di tutt'altro genere, diretto al valore e alla qualità dell'altro. Non lo



sguardo del povero rivolto al ricco, del debole verso il potente, bensì lo sguardo di chi vuole vedere l'altro, cerca le ragioni della visibilità, della manifestazione dell'altro.

Lo sguardo della donna sull'altra donna, sul suo corpo, sulla sua bellezza, ma anche sul suo valore e significato, è spesso indicato a emblema dell'invidia: la disparità, la dissimetria, tanto più tra simili, sembra non lasciare alcuno spazio al riconoscimento dell'obiettività del valore dell'altro. Oltretutto si pensa che lo sguardo partecipe e ammirato non possa esser altro che un prologo all'amore e, in caso contrario, all'odio.

Eppure le donne si guardano moltissimo e ovunque, con uno sguardo che non è quello celebrato dalla seduzione, bensì con l'attenzione di chi ha di mira il rispetto, di chi scruta il fondamento del valore dell'altra, le modalità del suo apparire. Invidiare vuol dire in questo caso sapere e voler vedere, trarre l'insegnamento che la bellezza, il valore, il significato dell'altra può dare rispetto all'esistenza e al mostrarsi, nel mondo sulla scena dell'apparire, di un valore asimmetrico. Asimmetrico non tanto e non solo perché collocato in una scala di quantità, di più e di meno, quanto piuttosto perché nuovo e appartenente a un orizzonte che non è compreso nell'ambito individuale-soggettivo.

Da questo punto di vista l'invidia può diventare attivazione della capacità di vedere, di riconoscere il dispari da noi, l'asimmetrico come quel che di obiettivo che non appartiene alla nostra sfera di esperienza e si mostra perché noi facciamo tesoro della sua presenza.

Ecco perché l'invidia non può essere compresa nell'antitesi odio-amore, ma trova il suo punto di forza e di sviluppo nel rispetto, inteso come sensibilità e apprezzamento per quella porzione di simbolicità e di significato di cui l'altra, che si offre al nostro sguardo partecipe e ammirato perché noi la riconosciamo, si offre come mediatrice.



Troppo vicine. Troppo lontane

di Laura Capobianco e Silvana Totaro

Senza dubbio il linguaggio neutro ha fatto dell'invidia un potente dispositivo che rappresenta ciò che di perturbante c'è nella femminilità (marginalità del femminile?) e nelle relazioni fra donne, inducendole a leggere alla luce di questo concetto ciò che accade nell'intimità del proprio essere esposto poi nella platealità di pubblici litigi.

In anni più o meno recenti le donne hanno dato inizio nella teoria allo smontaggio di tale dispositivo (pensiamo a ciò che si è detto dell'invidia del pene) più difficile l'attacco nella pratica.

D'altra parte è proprio su tale versante che siamo più carenti, timorose ancora di essere assorbite nella banalità del già detto, coinvolte e trascinate da qualcosa che dicono essere del nostro corpo, della nostra mente.

La pratica e la particolare perspicacia percettiva che deriva dallo stare fra donne, fanno affiorare una forma d'ingenuità connessa all'affermare la capacità di capire una parola, un gesto, lo sguardo dell'altra. È una falsa sicurezza, una convinzione senza fondamento: i sentimenti che esistono fra di noi non possono essere rimossi teoricamente, vanno agiti, nominati.

Si sa che l'invidia ha a che fare con lo "sguardo" e dunque con la relazione primaria che lega la costruzione dell'identità al complesso rapporto di rimandi con l'Altro. Non sopportiamo di un'altra la bellezza, il successo, la capacità di affermazione del mondo; dunque si proverebbe invidia per ciò che non si possiede. In realtà in questo sentimento si nasconde la svalutazione di sé e del proprio genere, l'incapacità ad accettare ed amare i limiti, i confini e le barriere di un corpo sessuato. Nell'invidia c'è la trappola del desiderio irrealizzato, che spinge a volere occupare il posto dell'altra, ovvero l'immagine che di quel luogo ci siamo fatte.

Il pensiero della differenza sessuale ha mostrato la necessità di dare accesso simbolico alla relazione fra donne; solo nella relazione con l'altra donna è possibile la misura di sé e del proprio genere. Di ciò si sostanzia il femminismo del nostro tempo che individua nella mediazione femminile la modalità che libera il nostro genere. Ma quando mai la consapevolezza ha prodotto meccanicamente la felicità? Conoscere, riconoscere l'invidia non è la stessa cosa che smontarla, indebolirla; ci troviamo in presenza di qualche cosa che potremmo definire il non-dominio del quotidiano.

È chiaro che per un discorso del genere ci riferiamo soltanto alla nostra esperienza, a ciò che è il nostro ambito locale, alla

nostra città dove una vera e propria Comunità di donne non riesce a prendere forma. Napoli è stata in tutti questi anni la città dove le donne con più immediatezza, con maggiore sollecitudine hanno accettato, discusso e rilanciato il nodo della relazione fra donne; forse perché con maggiore drammaticità avvertivamo lo scarto fra il desiderio e l'incapacità/impossibilità di dare valore, qui, visibilmente, al genere femminile. Un femminismo lungo quanto quello delle altre città, segnato dagli stessi slanci che ha però prodotto con più nettezza la separazione fra alcune donne e le altre; eppure fra le alcune non si è realizzato ciò di cui si ragionava: la capacità di darsi valore, riconoscendosi le une con le altre dandosi forza per affermarsi nel mondo.

È molto complesso dare un senso a questa storia; ciò che emerge anche con uno sforzo della memoria è una



sorta di ripetizione infinita come se i gesti, le situazioni, le modalità non fossero distinguibili fra loro, unificati dalla loro conclusione. Anche in tempi recenti, in più di una occasione ci siamo incontrate; ogni volta con la stessa speranza, con lo stesso desiderio... il progetto di una libreria delle donne, un 8 marzo diverso... Certo per caso, ma ogni volta che si incontrano le alcune donne di Napoli, i luoghi di incontro sempre diversi, sono particolari ambienti napoletani: il centro antico, vivo nell'apparente faticenza dei suoi colori, dei suoi percorsi; una casa nelle viscere di tufo a contatto con il mare, un mare morto ma capace di rinascere come se si fosse all'inizio della vita. Mai più una sede istituzionale, funzionale, asettica. Ogni volta lo stesso rituale: il piacere dell'incontro, la voglia di parlare, lo scherzo, il gesto affettuoso. Subito dopo la diffidenza, il sorvegliarsi reciprocamente; un dialogo,

prima fitto, concentrato poi man mano affievolito. Infine l'allontanamento, più ostili, più divise di prima.

Forse la delusione rende il nostro racconto parziale, non puntuale, ma a noi sembra che manchi qualcosa che impedisce la progettualità: troppo separate per costituire una forza, troppo contigue per permettere alle singole la possibilità di agire con libertà nei propri spazi. Manca forse da noi quel terreno medio che permette alla parola di diventare valore. Per questo motivo possiamo parlare di invidia; forse abbiamo ancora a che fare da un lato con una scarsa capacità di dare valore simbolico alla pratica fra donne, dall'altra manteniamo la relazione con l'uomo da cui si continua a ricevere il senso di sé e dei propri limiti. Un uomo, forse perché differente, in realtà non ci vede, non ci scopre, ha con noi una relazione con cui entrambi giochiamo con il nostro immaginario. Al contrario la donna che è o ha di *più*, traccia in maniera netta i nostri limiti, con una modalità che non siamo ancora in grado di sopportare.

In definitiva, se la relazione primaria e simbolica tra donne prende forma nei luoghi alti, nella scrittura, nel rimando di parola tra alcune, essa rimane per molte altre afasica e non praticata.

Così alcune di noi si muovono in faticosi andirivieni verso luoghi spesso lontani per trovare spazio per il proprio desiderio.

A volte accade che lo slancio della singola determini nelle altre il bisogno di occupare lo stesso spazio, di appropriarsi delle stesse parole soffocando in tal modo l'originalità del pensiero e la sua stessa efficacia.

Piccoli gruppi, tra loro separati, lavorano così alle stesse tematiche con gli stessi riferimenti esterni senza trovare la modalità dell'incontro. Ma non è il pessimismo la cifra del nostro vivere; ci piace allora, per uscire anche dall'impasse delle "belle paginette" che da un po' di tempo abbiamo imparato a scrivere, rifarci alle parole con cui Lucia ha aperto questa rubrica: l'amore fra donne "non è un amore tranquillo, sicuro, ha poco a che fare con la pace, si alimenta dell'impegno preso liberamente in cui la promessa di dirsi si gioca fra la passione e la ragione".

Perché non pensare allora ad una sorta di "tribuna aperta" da cui finalmente ci si parli, abituandosi ad una parola piena, non timorosa di scontentare, capace di dire all'altra senza tagliare l'indicibile, in grado di nominare anche a costo di ferire?

La costruzione del simbolico passa anche per quello che abbiamo definito una economia costruttiva dei sentimenti, una pratica in cui il dominio del quotidiano sa trasformare ciò che fino ad oggi è stata invidia in un elemento dinamico, che moltiplica le energie e le potenza anziché disperderle.



Irving Penn



Frances Mc Laughlin-Gill

L'invidia per l'altra

di Marzia D'Alesio (13 anni)

Io non sono una persona fortemente invidiosa, anche se ogni ragazza prova forme di gelosia diverse nei confronti delle compagne.

L'adolescenza di noi giovani speranze è un periodo certamente in cui l'invidia è sempre presente, ma quando l'invidia scompare? Siamo così alla ricerca di una personalità, cerchiamo di identificarci in qualcuno, iniziamo a far valere non i nostri sentimenti, ma bensì perfette imitazioni.

La nostra fragilità, i nostri animi inquieti cercano una stabilità, scovando in noi stessi tutti quei sentimenti gettati

alla rinfusa nel nostro io. Li sistemiamo in ordine e scopriamo che come ragazze non valiamo proprio nulla. I nostri sguardi cechi cercano allora fra la gente un modello, qualcuna a cui assomigliare, colei che ci guidi in questa giungla che sembra il mondo. Allora i tuoi occhi si incantano a vedere come parla, e a guardare i suoi gesti, osservando tutti i particolari che formano quella ragazza tanto meravigliosa.

Avrei pagato oro per essere come lei, i suoi discorsi, le sue battute, sembravano tutte sequenze di una pellicola cinematografica, non sbagliava una virgola quella attrice nel suo set studentesco.

Allora anch'io ho provato tantissima invidia per quella ragazza, non poi speciale più di tante altre. Cosa ha lei che io non ho, perché ha gli occhi verdi, come vorrei il suo carattere, perché non ho anch'io le calze di pizzo ... mi manca forse quel magnetismo con cui attirar l'attenzione di tutti.

Questi e mille altri dubbi assalivano la mia mente bambina, avrei fatto di tutto per essere come lei!

Infatti quella anziana donna gobba, che forse potrebbe rappresentare l'invidia, si allontana dal nostro cammino quando ci vede piangere e sbattere libri.

Allora sono riuscita a capire che è meglio accettarsi come si è, facendo valere la nostra personalità e non quella degli altri.

Ma non mi sono così privata dell'invidia, questa specie di equilibrio, delicato come una sottilissima membrana, è pronto a rompersi alla vista di una semplice spilla! Ma anche se l'invidia è spesso devastante è, pur sempre uno dei piccoli giochi della vita che ci tengono in attività.

Atena e Aracne oggi

di Aglaia MacClintock (13 anni)

L'invidia tra donne è iniziata appena ce ne sono state abbastanza per invidiarsi. Già nei miti greci abbiamo degli esempi. Indubbiamente tra questi il più famoso è quello del pomo della discordia. In questo mito le tre dee: Atena, Era, e Afrodite si contendono il pomo della bellezza lanciato, per creare lite, dalla malvagia Eris. A giudicare la più bella è un uomo, Paride ed è questo un fattore determinante. Infatti fra le tre dee litiganti è lui che ha il potere di decidere. Certo il giovane principe non pensava

che l'invidia sarebbe stata così forte da distruggere la sua città.

Interessanti sono le differenze tra l'invidia femminile e quella maschile: la prima riguarda solo l'aspetto fisico, mentre la seconda riguarda per lo più qualità artistiche, basti pensare ad Apollo e Marsia.

L'unica invidia femminile per me più interessante, nella mitologia greca, è quella tra Atena e Aracne. La dea della saggezza, pur avendo perso il pomo d'oro, non rinuncia alla supremazia in uno dei suoi campi: la tessitura. Esaminando il capolavoro di Aracne, Atena si accorge di quanto la tela sia superiore alle sue stesse possibilità. In questo episodio trovo di nuovo un carattere predominante dell'invidia: la distruzione; Aracne si uccide e l'oggetto conteso viene lacerato.

Fra le ragazze s'invidiano anche begli oggetti o immagini che si vorrebbero distrutti solo quando non si possono possedere in nessun caso.

È qui che ritorna in mente il mito di Atena e di Aracne. Atena infatti distrugge la tela perché non potrà mai farne una uguale.

Comunque tra le ragazze l'invidia riguarda spesso la popolarità. Questa cosa è molto importante per la vita sociale. L'invidia non è quindi per la ragazza che va bene a scuola, ma per quella che si riesce a far accettare dalla collettività e ad andare d'accordo con un vasto numero di persone. Essere popolari non ha nulla a che fare con l'essere particolarmente belle, bisogna soltanto piacere. Questa invidia però non è molto distruttiva, anzi a volte diviene un semplice desiderio che viene soddisfatto nell'averlo ottenuto.

L'invidia della popolarità fa capire che non appartenere a un gruppo può significare che si è noiosi o sedentari e che non si è simpatici.

Tuttavia far parte di questi gruppi e uscire il sabato non significa sempre divertirsi.

E anche se può sembrare importante essere popolari e avere una vita sociale, non è vero che gli ambienti a cui si aspirava siano poi così belli.

Tra
scienza
e
fantascienza

di Paola
Pierobon

16

... "Fu in una cupa notte di novembre che vidi la fine del mio lavoro. Con un'ansia che arrivava quasi allo spasimo raccolsi intorno a me gli strumenti della vita per infondere una scintilla animatrice nella cosa immota che mi giaceva davanti. Era già l'una del mattino; la pioggia batteva sinistramente sui vetri, e la candela era quasi tutta consumata, quando, al bagliore della luce che andava estinguendosi, vidi gli occhi giallo-opachi della creatura aprirsi; respirò ansando e un moto convulso gli agitò le membra.

Come posso descrivere le mie emozioni in questo momento culminante, o rappresentare la disgraziata creatura a cui con cura infinita e infinite pene avevo cercato di dare forma? ... La sua pelle gialla a malapena copriva la trama dei muscoli e delle arterie; i suoi capelli erano fluenti e di un nero lucente, i denti di un bianco perlaceo, ma questi pregi facevano solo un più orrido contrasto con gli occhi acquosi che sembravano quasi dello stesso colore delle orbite biancastre in cui erano infossati, con la sua pelle corrugata e le labbra nere e tirate.

I vari eventi della vita non sono tanto mutabili quanto i sentimenti della natura umana. Avevo lavorato sodo per quasi due anni con il solo intento di infondere vita in un corpo inanimato. Per questo mi ero privato di riposo e di salute. Lo avevo desiderato con un ardore che andava ben oltre la moderazione. Ma ora che avevo finito, la bellezza del sogno svaniva, e un orrore e un disgusto soffocanti



mi riempivano il cuore. Incapace di sopportare la vista dell'essere che avevo creato, mi precipitai fuori della stanza..." (1).

Abbiamo appena assistito alla nascita del mostro creato da Victor Frankenstein, lo scienziato accecato dall'orgoglio faustiano di saper ripetere la creazione sfidando la natura, e con essa all'atto di nascita del romanzo di fantascienza nella sua forma moderna. "Frankenstein" ha la struttura del romanzo gotico allora in voga, ma, combinando critica sociale e nuove idee scientifiche, ne forza i limiti per disegnare un vero affresco della sua stessa epoca (2). La metafora della nascita artificiale in contrapposizione alla procreazione naturale, che è il centro del romanzo, presuppone il ricorso alle nuove scoperte della scienza, in questo caso il galvanismo, che entrano così per la prima volta organicamente nella letteratura.

Il romanzo di Mary Shelley, pubblicato nel 1818, ebbe subito una grande influenza; la storia di Frankenstein mostra una forza straordinaria in quel suo riflettere il conflitto tra le sempre crescenti nozioni scientifiche e il timore che queste nozioni possano finire col distruggere l'umanità, come la mostruosa creatura di Frankenstein distrugge il suo creatore. La critica romantica alla società industriale attraversa più o meno sotterraneamente tutto l'Ottocento, contrapponendosi alla fiducia trionfante dell'illuminismo e del positivismo nel progresso sociale assicurato all'umanità dal libero e illimitato sviluppo della scienza e della tecnica.

Anche ai nostri giorni l'impresa scientifica non gode di una buona reputazione: i risultati che essa produce, i disastri straordinari come Seveso o Chernobyl, i disastri ordinari o latenti (l'accumulo di rifiuti e veleni in un

ecosistema sempre più degradato), per non parlare delle possibili mostruosità implicite nelle tecniche di manipolazione genetica, concorrono a rafforzare l'immagine negativa nella rappresentazione sociale.

La percezione della pericolosità della scienza non viene attenuata dai vantaggi che pure si sono ottenuti e si ottengono grazie ad essa: l'entusiasmo, o almeno la curiosità, suscitati dalla notizia che forse è possibile ottenere la fusione nucleare con relativa facilità - in cantina, per così dire - sembrano ispirati piuttosto da un senso di rivalsa nei confronti della big science, quella che richiede ingentissimi stanziamenti di risorse umane, strumentali e finanziarie; si tratterebbe di una riprova che la fantasia individuale è più potente della macchina, in questo caso della macchina-laboratorio, in sostanza di un robusto pregiudizio antiscientifico. Tant'è vero che il governo ha potuto tranquillamente e impunemente decidere di tagliare i fondi alla fisica italiana appena una settimana dopo l'annuncio della realizzazione a Frascati di una nuova via per la fusione fredda.

Il pregiudizio negativo è alimentato dalla mancata separazione tra scienza e tecnologia nella rappresentazione sociale (gli esempi che ho riportato infatti attengono all'uso di sapere scientifico incorporato in tecniche e tecnologie di vario tipo). Questa mancata separazione a sua volta deriva dalle trasformazioni della scienza odierna che rispetto a quella ottocentesca ha ormai in minima parte l'obiettivo di produrre nuove conoscenze e nuovo sapere in modo libero e disinteressato, ma sempre più si rivolge ad acquisire nuove conoscenze per qualche fine esterno all'ambito scientifico in senso stretto. Assistiamo oggi allo svelamento definitivo del carattere strumentale della scienza, della pretesa di dominio sul mondo che le è connaturata e che ne è divenuta la caratteristica strutturante. Non è sorprendente quindi che nel calcolo dei rischi e dei benefici prodotti dall'impresa scientifica il senso comune giunga ad un bilancio negativo.

L'autorappresentazione da parte degli scienziati della scienza come invero progressivo di un criterio di razionalità preesistente nelle cose alle realizzazioni o ai condizionamenti storici, come itinerario verso verità assolute e definitive, non è meno parziale della precedente, ed è sempre meno condivisa da parti consistenti delle comunità scientifiche, anche se resta pressoché intatta la fiducia nella validità conoscitiva e nella capacità di autocorrezione intrinseca al metodo scientifico, purché correttamente applicato.

Queste due concezioni contrastanti, che riproducono un conflitto antico, non ne escludono un'altra ancora che a me sembra più interessante perché getta luce su una verità

normalmente taciuta o non riconosciuta: si può guardare alla scienza come ad un'attività del pensiero che opera delle congetture, immagina universi che all'inizio sono sempre possibili, indaga su di essi attraverso specifiche modalità, sottopone a verifica ipotesi e congetture, e così può giungere a scoprire nuovi universi, formulare nuove teorie, definire nuove, provvisorie verità. "La conclusione di tutto ciò... è che esiste una proprietà ontologica nel mondo della realtà e dell'esistenza, una proprietà "permissiva": permette cioè un'enorme quantità di possibilità. Non si tratta di un universo, ma di una moltitudine di universi possibili. Questi non vanno comparati come si comparano le culture: coesistono fra loro in modo aperto..."(3).

Rifiutare la visione della scienza come scoperta di verità immutabili inerenti alla realtà, rivalutare il ruolo dell'ipotesi, della decisione metodologica, riconoscere nelle teorie scientifiche un nucleo metafisico sottratto alla falsificazione e nella storia della scienza un alternarsi di teorie rivali, tutto ciò mette in evidenza la componente immaginativa dell'attività scientifica, lo sforzo della fantasia per vedere le cose diverse da come sembrano, una nuova forma della verità oltre la verosimiglianza delle apparenze, la terra che gira attorno al sole e non il contrario (4). Ebbene, c'è un'altra attività del pensiero prossima alla scienza, che si fonda su congetture, che immagina universi possibili; lo scrittore di fantascienza costruisce i suoi mondi secondo le stesse leggi strutturali che governano le teorie dello scienziato, crea esseri mostruosi che non hanno nulla da invidiare agli ibridi fantastici costruiti nelle provette dei laboratori di genetica. A differenza dello scienziato, però, che sottopone il proprio sforzo di fantasia a verifiche rigorose, a regole del gioco specifiche e precise, lo scrittore è imprudente, nel senso che rinvia continuamente la verifica delle sue congetture, vi sfugge ricorrendo al paradosso piuttosto che alla coerenza logica convenzionale (l'uso dei paradossi temporali è una costante dei romanzi di fantascienza), gioca con l'inverosimile piuttosto che scandagliare la falsa solidità delle apparenze; e quando lo fa con serietà e competenza i risultati ci sorprendono e ci affasciano.

Ma torniamo a Mary Shelley: "...all'improvviso scorsi ad una certa distanza la figura di un uomo che veniva verso di me a velocità sovraumana ... Vidi che si trattava dell'essere miserabile che avevo creato. Tremavo di rabbia e di orrore, deciso ad attendere il suo arrivo per poi ingaggiare con lui una lotta mortale. Si avvicinò: la sua espressione parlava di un'angoscia amara unita a sdegno e malvagità, mentre la sua bruttezza disumana lo rendeva quasi troppo orribile a guardarsi. Ma me ne resi appena

conto; rabbia ed odio mi avevano privato della voce, e mi ripresi solo per investirlo con parole piene di furioso disprezzo.

"Demonio" esclamai "come osi avvicinarti a me? Non temi la feroce vendetta del mio braccio levato su quella tua ignobile testa? Vattene via, spregevole insetto! O meglio, resta, Che io ti possa schiacciare e ridurre in polvere! Oh, se potessi, estinguendo la tua miserabile esistenza, ridar vita a quelle vittime che tu hai così diabolicamente assassinato!"

"Mi aspettavo quest'accoglienza" disse il demonio "Gli uomini odiano i disgraziati; quanto, dunque, devo essere odiato io, la più miserabile di tutte le creature viventi! Anche tu, mio creatore, detesti e disprezzi me, la tua creatura, a cui sei legato da vincoli che si possono sciogliere solo con l'annientamento di uno di noi. Tu hai intenzione di uccidermi. Come osi giocare così con la vita? Fai il tuo dovere verso di me, e io farò il mio verso di te e il resto dell'umanità. Se ti adeguerai a queste condizioni lascerò in pace te e loro; ma se rifiuti, riempirò le fauci della morte finché non si sarà saziata del sangue dei tuoi cari ancora superstiti".

"Mostro abborrito! Demone che sei! Le torture dell'inferno sono troppo blande per punire i tuoi crimini. Diavolo miserabile! Mi rimproveri di averti creato; vieni avanti dunque, che io possa estinguere la scintilla che ho dato senza riflettere".

Calmati! Ti prego di ascoltarmi prima di riversare il tuo odio sulla mia testa esecrata. Non ho forse sofferto abbastanza, perché tu cerchi di accrescere la mia pena? La vita, anche fosse solo un'accumularsi di angosce, mi è cara e la difenderò. Ricordati, tu mi hai fatto più forte di te: la mia statura è superiore alla tua, le mie membra più agili. Ma non mi lascerò indurre a lottare con te. Sono la tua creatura, e sarò persino docile e mansueto col mio naturale signore e padrone, se anche tu farai la tua parte doverosa verso di me. Oh, Frankenstein, non essere giusto con tutti mentre calpesti me solo, a cui la tua giustizia e persino la tua clemenza sono più che dovuti. Ricorda che sono la tua creatura... che tu scacci dalla gioia senza alcuna colpa... Ero buono e benevolo: l'infelicità mi ha reso un demonio. Fammi felice e sarò di nuovo virtuoso...".

È il primo incontro tra lo scienziato ed il mostro, ed è evidente che qualcosa non funziona: l'uomo si agita in una rabbia retorica ed impotente, mentre il mostro lo inchioda con un ragionare lucido e serrato alle sue responsabilità individuali ("sono la tua creatura") e sociali (più avanti gli rinfaccerà di volerlo assassinare per desiderio di vendetta, non di giustizia). Alla scrittrice è bastato assumere il punto di vista del mostro, entrare nel mondo dal lato della sua

esperienza della vita e degli uomini per mettere a nudo le contraddizioni e le ipocrisie di regole solo apparentemente uguali per tutti. Ma allora l'irresponsabilità dello scienziato non sta nell'aver dato la vita forzando le leggi naturali, quanto nel non aver compreso che dare vita è un atto d'amore che non può più essere rinnegato.

Qui il gioco della fantasia arriva a mettere in tensione concetti e categorie altrimenti separati nella realtà, scienza e passioni, sapere ed etica; lungo questa strada arriviamo al regno dell'utopia, di cui esistono molte affascinanti o spaventose descrizioni. Per tornare alla prossimità di scienza e fantascienza, tema appassionante che andrebbe ben più ampiamente esplorato (5), qui mi preme soprattutto mettere in risalto un punto: per entrambe è importante un lavoro di svelamento del verosimile, è essenziale l'uso di congetture, di metafore, sia pure diversamente trattate; entrambe mostrano le straordinarie potenzialità degli usi dell'immaginazione.

Per immaginazione (o fantasia) intendo l'atto dell'immaginare o formare un concetto di ciò che non è realmente presente, la capacità di considerare mentalmente azioni o eventi non ancora esistenti (l'immaginazione è un atto, non una cosa, dice Sartre); mi riferisco cioè alla definizione che ne danno la fenomenologia e la psicologia contemporanea. La precisazione è necessaria sia rispetto alla trattazione filosofica classica (Hegel distingue l'immaginazione riproduttiva, ripetitiva dell'esistente, dalla fantasia creatrice, e stabilisce tra esse una gerarchia che privilegia la seconda), sia rispetto all'uso corrente del termine, in cui l'immaginazione è per lo più confusa con la fantasticheria, la tendenza alla fuga dalla realtà.

Si tratta di una facoltà umana sostanziale e però svalutata nella nostra società, che conferisce valore ad altre determinazioni dell'intelligenza quali astrazione, attenzione, memoria, in generale l'attitudine alla conoscenza quantitativa. Del resto la fantascienza, che è un genere letterario altamente intellettuale e sofisticato, viene ritenuta comunemente tipica lettura di evasione, insieme ai romanzi gialli e rosa, e alle telenovelas. La recente polemica sull'abolizione dello studio dei "Promessi Sposi" nelle nostre scuole mostra bene come buona parte dell'opinione pubblica non sia neanche sfiorata dal sospetto che si possa uscire senza danni, e forse con vantaggio, dai recinti della letteratura consacrata.

Nè la primizia accordata dalla nostra cultura all'intelligenza astratta e quantitativa è seriamente messa in discussione dalle spinte irrazionalistiche, le mode fondamentaliste, il dilagare dell'astrologia o di maldigerite suggestioni esoteriche che vediamo continuamente operanti, ma che rappresentano esattamente l'altro lato della medaglia,

non una vera alternativa. Il libero gioco di un'immaginazione vigorosa e disciplinata può produrre ben altro: lo dice molto bene Ursula Le Guin, un'altra scrittrice di fantascienza.

"Essere liberi, in fondo, non vuol dire non avere disciplina. Direi che la disciplina dell'immaginazione e realtà può essere il metodo o la tecnica fondamentale sia dell'arte che della scienza ... Credo che a molti americani si sia insegnato proprio il contrario. Essi hanno imparato a reprimere la propria immaginazione, a rifiutarla, a temerla. Ma non hanno imparato ad usarla ... Io dubito che l'immaginazione possa essere eliminata. Se venisse effettivamente sradicata in un bambino, questi da grande diventerebbe una melanzana. L'immaginazione salterebbe fuori come tutte le nostre cattive inclinazioni. Ma se sarà sdegnata e rifiutata assumerà forme incolte e selvagge; verrà snaturata. Se verrà coltivata, incoraggiata ad agire a fruttificare ... Il suo risultato potrebbe essere "Guerra e Pace", o la teoria della relatività" (6).

Analoga convinzione esprime Gianni Rodari: *"La mente è una sola. La sua creatività va coltivata in tutte le direzioni ... "Creatività" è sinonimo di "pensiero divergente", cioè capace di rompere continuamente gli schemi dell'esperienza. È creativa una mente sempre al lavoro, sempre a far domande, a scoprire problemi dove gli altri trovano risposte soddisfacenti, a suo agio nelle situazioni fluide nelle quali gli altri furtano solo pericoli, capace di giudizi autonomi e indipendenti ... Che rifiuta il codificato, che rimaniplola oggetti e concetti senza lasciarsi inibire dai conformismi. Tutte queste qualità si manifestano nel processo creativo. E questo processo ... ha un carattere giocoso, sempre, anche quando sono in ballo le matematiche severe ..."* (7).

La morale che intendo trarre da queste considerazioni su mostri, scienza e fantasia mi sembra evidente: c'è una radice comune alla paura della scienza/tecnica e alla diffidenza verso l'immaginazione, ed è l'incapacità di usare a pieno la propria intelligenza, la diseducazione ad usarne tutte le espressioni. I

modi ed i processi che determinano questa incapacità sono diversi per le donne e per gli uomini: il processo educativo delle bambine presuppone la cancellazione del loro sesso e uno sforzo di omologazione al sistema di pensiero maschile (8), producendo così in loro una doppia incapacità.

Non è affatto vero, quindi, che le donne siano "naturalmente" più creative o fantasiose degli uomini; questo è solo un altro luogo comune della cattiva coscienza maschile. Al contrario, queste qualità non vengono coltivate per effetto dei modelli dominanti, ma nelle donne sono soffocate ancora prima nello sforzo di farsi neutro prodotto dalla negazione di senso della differenza sessuale.

Tuttavia le due scrittrici che ho citato hanno vinto la loro paura e la loro diffidenza, come molte altre scrittrici e scienziate, alcune in solitudine, nella fedeltà a se stesse, altre ponendosi in rapporto con altre donne. Io credo che la nostra ricerca della verità possa essere grandemente aiutata dall'immaginazione; lasciatemi terminare ricorrendo nuovamente a U. Le Guin: *"perché il fantastico è vero, naturalmente. Non è reale, ma è vero. I bambini lo sanno. Anche i grandi lo sanno, ed è proprio per questo che molti di loro ne hanno paura. Sanno che la sua verità*

è una sfida, e persino una minaccia, a tutto ciò che è falso, inutile e volgare nella vita che si sono lasciati costringere a vivere. Hanno paura dei draghi perché hanno paura della libertà".

Bibliografia

- 1) M. Shelley, *Frankenstein*, Milano 1982
- 2) B. Aldiss, *Un miliardo di anni*, Milano 1974
- 3) H. Maturana, F.J. Varela, *Autopoiesi e cognizione*, Venezia 1985
- 4) A. Caronia, *Una metafora continua*, SE 26, 1985
- 5) U. Eco, *Sugli specchi e altri saggi*, Milano 1985; R. Giovannoli, *La scienza della fantascienza*, Roma 1982
- 6) U.K. Le Guin, *Il linguaggio della notte*, Roma 1986
- 7) G. Rodari, *Grammatica della fantasia*, Torino 1973
- 8) E. Franco in: AAVV, *Diotima il pensiero della differenza sessuale*, Milano 1987



Clarence John Laughlin

Insegnare la libertà

di Luisa Muraro

Il testo che segue è la trascrizione, fatta da Clara Jourdan e rivista da me, di una mia lezione tenuta il 6 aprile 1989 nell'ambito del corso di aggiornamento per le docenti "Progetto di pedagogia della differenza di genere", organizzato a Milano dal CISEM - Osservatorio donne istruzione, e dalla Libreria delle donne.

20

Il tema al quale sono interessata adesso è: insegnare la libertà. Intendo la libertà al femminile. C'è una ragione generale, che nella nostra società in questo momento le donne rischiano una promozione sociale senza libertà. Vuol dire che la nostra presenza sociale si va sì potenziando, ma rischia di potenziarsi alle condizioni e nelle forme prescritte da altri.

C'è una ragione più particolare, un fatto che vi voglio raccontare. Una donna della comunità filosofica Diotima, Adriana Cavarero, ci ha raccontato di essere stata invitata a parlare, per l'8 marzo, alle studentesse e studenti di un Istituto magistrale, una scuola prevalentemente femminile.

Lei parla e al termine prendono la parola alcune studentesse, per dire, una dopo l'altra, più o meno negli stessi termini, che loro non sono femministe, non hanno mai avuto l'idea di esserlo, e che le donne che vogliono fare come gli uomini e non stanno a casa, sono di danno alla famiglia, i figli si drogano, i mariti se ne vanno, etc.

Abbiamo discusso fra noi l'accaduto e a un certo momento ci siamo accorte che noi analizzavamo il fatto senza mai mettere in conto la libertà femminile. Tutto veniva spiegato nei termini di un condizionamento dove non c'era mai come personaggio, presente o assente, la libertà femminile.

Allora mi sono detta che questo è il primo problema: quando si guarda la realtà sociale non si pensa la libertà femminile. Né quando c'è né quando manca. Vi faccio un esempio preciso: il femminismo. Il femminismo è nato dall'aspirazione di alcune donne ad un'esistenza sociale libera nella fedeltà al loro sesso, è nato da un amore femminile per la libertà. Ma nella rappresentazione cor-

rente il femminismo è visto come un movimento di donne che reagivano all'oppressione o che vogliono portarsi alla pari con gli uomini. Questa deformazione deriva dal fatto che la realtà femminile viene comunemente interpretata, da uomini e donne, senza postulare un amore femminile della libertà. Così, se le donne si muovono di propria iniziativa, si vanno a cercare strani moventi; se non si muovono, sono giustificate da mille condizionamenti. Allora ho detto alle mie colleghe: "Non si tratta essenzialmente di psicologia, di Veneto cattolico, di famiglie, di tipo di scuola. Si tratta che quelle ragazze, davanti ad un comportamento libero incarnato da una donna, essendo presenti il loro preside, gli insegnanti, i genitori (mentalmente), i loro compagni, hanno avuto paura e hanno sentito il bisogno di dire esplicitamente che loro rifiutano".

Questo era avvenuto, esattamente, ed è una cosa molto grave.

Le insegnanti femministe, davanti a bambine o ragazze spaventate dalla prospettiva della libertà, ragionano solitamente in termini di presa di coscienza, che non c'è ancora, che bisogna favorire, e così via.

Anche questa impostazione è sbagliata, secondo me: la presa di coscienza non è all'origine della libertà, ma viceversa. Chi rifiuta, chi ha paura della libertà, non prende coscienza di niente, mistifica la realtà sua e quella che ha intorno a sé. La cosa che bisogna ottenere è la scelta di libertà, e poi diventa possibile la presa di coscienza. Aggiungo subito che è naturale avere paura della libertà, per uomini e donne.

È più che naturale per le donne, perché la libertà femminile era l'impensato della nostra società.

Non posso soffermarmi, rimando al prossimo libro di Diotima dove Chiara Zamboni parlerà di questo tema. In breve, la libertà di una donna, la vera libertà, non l'emancipazione, non si deduce da questa società, non si ottiene per via di conseguenze dalle leggi o dalla costituzione. Alla vera libertà arriviamo con una rottura, un taglio, una trasgressione. Cito Angela Putino: "La donna nella sua differenza non è né produttore né prodotto di questa cultura" (*Donna guerriera* in "DWF" n. 7). Quello che questa società riesce a pensare, quanto alla nostra libertà, è sempre e solo emancipazione.

I Insegnare e imparare ad essere libere

Non so se sia possibile insegnare la libertà. Io tento d'insegnarla muovendo dal postulato di un amore femminile della libertà. Non necessariamente presente in ogni donna. Spesso la nostra ricerca di libertà scade in ricerca di emancipazione, quindi ribellismo in famiglia e fuori, imitazione dei maschi, scelte di segno antifemminile, etc., perché questa è la strada aperta. Ci sono però alcune che mostrano allo stato puro di amare la libertà. Lo affermo per esperienza, perché ho incontrato donne di questo tipo e mi hanno contagiata. Sono più affascinanti delle altre e riescono a contagiare. O fanno paura o contagiano. O le due cose insieme.

Certo, l'amore della libertà è contagioso, ma insegnarla? Io intendo proprio "insegnarla". Per arrivare a un insegnamento della libertà, ho annotato alcune cose.

La prima cosa è rendersi esattamente conto che la libertà

femminile non è solidale con quella maschile, non fa corpo con quella degli uomini. Porto ad esempio, un grande esempio storico, il fatto che la democrazia è nata ad Atene nel V sec. a.C., ossia in una società dove le donne erano sottoposte ad un pesante dominio sessista. A questo proposito suggerisco la lettura di Eva C. Keuls, *Il regno della fallocrazia*. È esistita, può sempre esistere, una grande civiltà di uomini in assenza di libertà femminile. S'intende che vale anche il viceversa. La differenza sessuale vuol dire anche, fra i suoi significati, *indipendenza*. La libertà delle donne va concepita, voluta, difesa per sé stessa. Il che non impedisce, se siete donne generose che hanno tempo ed energie, di dedicarsi anche alle battaglie della libertà di altri, senza però cadere nell'equivoco in cui siamo state formate dalla sinistra, che la libertà sarebbe un tutt'uno indivisibile. Forse è vero, ma all'interno di ciascun sesso. Un altro esempio di ciò, più vicino a noi, è la lotta di liberazione dell'Algeria. Voi sapete che molte vi si



Giovanni Pisano (scultore), 1313

sono impegnate, ma le donne non hanno così guadagnato la libertà, l'hanno guadagnata gli uomini. Qualcosa di simile si può dire anche della nostra Resistenza; penso ad un libro, *La resistenza taciuta*, che raccoglie testimonianze di partigiane piemontesi: quasi tutte dicono che mentre lottavano contro l'occupazione erano più vive e libere di quando l'Italia tornò a chiamarsi libera. Il concetto dell'indipendenza della libertà femminile da quella maschile va approfondito, perché c'è un *raggiro* storico e politico che permane su questo punto.

Per la stessa ragione dev'essere chiaro che la base della libertà femminile è il legame con altre donne, legame materiale e simbolico. Il legame si può stabilire in carne ed ossa, in qualsiasi situazione concreta che voi vogliate modificare con la vostra presenza. Si può stabilire, per il lavoro del pensiero, con riferimenti a filosofe, scrittrici, etc. Anche su questo punto le ragazze di quella scuola sono istruttive, sia pure in negativo. Pare che siano rimaste impressionate dalla comparsa di Adriana Cavarero e una loro insegnante ci ha riferito che avrebbero commentato: "Sicuramente non è sposata". Dovete sapere per chi non l'ha vista, che Adriana è una donna relativamente giovane, molto curata nell'aspetto e decisamente graziosa. Avendo appreso che invece è sposata, il loro commento fu: "Poveretto quel marito": nel momento in cui rifiutano la prospettiva della libertà, vedete che la rifiutano identificandosi con gli interessi, veri o presunti, dell'altro sesso.

Forse il rifiuto della libertà si esprime sempre in questa forma: assumere gli interessi o le ragioni o i giudizi o i criteri di valore o i pensieri dell'altro sesso, e preferirli a quelli del proprio sesso, sia ignorando questi ultimi sia subordinandoli a quelli del sesso maschile. Oggi la cultura sacrificale, che consisteva nella totale abnegazione di sé in favore dell'uomo, non ha più corso fra le donne, mentre ha corso la cultura delle complementarità, che dà per sicuro che gli interessi dei due sessi siano fra loro accordabili. Il che è sbagliato. Gli interessi fra i due sessi sono accordabili solo in parte, in parte sono conflittuali e in parte sono semplicemente differenti. Il caso più forte di complementarità è la procreazione, ma anche qui non mancano le riserve, basti pensare che un uomo può fecondare una donna facendole violenza. Alla stessa stregua io trovo mistificante il parlare di reciprocità, cioè di un dare e prendere in maniera equilibrata fra i due sessi.

Dicendo che rifiutavano la libertà, non voglio però dire che quelle ragazze fossero senza alcuna considerazione per il proprio sesso. La paura della libertà può essere condivisa con altre. Possono trovarsi insieme due o cento e più che sono tutte d'accordo nel rifiuto di essere libere. Abbiamo in tal caso una contraddizione fra la scelta di

libertà che rischia d'isolare la singola dal comune delle donne, e il fondamento della libertà che sono i rapporti con altre.

Voi stesse forse, vi siete trovate in questa contraddizione o vi avete esposta qualche vostra alunna. Praticamente, la risposta può essere lo stabilirsi di un rapporto di affidamento o una qualche altra alleanza fra due. In due si può fare anche una rivoluzione, io dico spesso, ma meno di due non si può fare niente. Certo, il bisogno di libertà o di testimoniare la propria libertà può essere tale che una rischia anche da sola. Ma il mio insegnamento politico è: essere almeno due, per garantirsi di non essere isolate a causa della scelta di libertà e per significare che la vostra libertà ha un fondamento femminile, cioè autentico.

Nell'ambito della scuola, la risposta a quella contraddizione consiste nel sostituire il conformismo femminile con un sentimento consapevole di appartenenza al sesso femminile. Tenete conto che il conformismo femminile è di un genere molto diverso da quello maschile. La sua trasformazione in una consapevole appartenenza al sesso femminile riguarda sia la vita pratica, cioè la vita scolastica e sociale delle bambine o delle ragazze, sia la cultura. Tutta la cultura, secondo me, può e deve concorrere a fare quella sostituzione liberatrice. La cosa più semplice è di portare a conoscenza esempi di libertà femminile, di amore femminile della libertà. C'è il problema di cambiare la cultura data. In questa, nei libri di testo, per fare solo un esempio, voi non trovate la storia di Guglielma e Maifreda, che è un grandissimo esempio di amore della libertà e di libertà di pensiero. L'eresia guglielmita non figura fra le eresie dei libri di testo, neanche a livello di storia locale milanese. Si tratta dunque di trasformare il conformismo femminile e di portarlo a dire: io sono una donna, appartengo al genere umano femminile. Che è un altro senso non dico di conformismo ma di conformità al proprio sesso. Il processo di emancipazione tende invece a isolare la singola dalle sue simili nella misura in cui queste le appaiono più "indietro", troppo succubi degli uomini, poco ambiziose, etc., privandola dei modi di rappresentarsi quella che lei è, una donna. La filosofa francese Simone Weil ci insegna che il consentire alla necessità – e il mio essere nata ed essere nata donna non è qualcosa che io abbia scelto – è il solo modo di creare *libertà*, perché converte in oggetto di scelta qualcosa che prima era costrizione. Accettare di essere venute al mondo (non dico di più, perché lo dice la grammatica con il genere femminile) è fonte di libertà e ne vediamo l'effetto nella trasformazione di quello che prima era conformismo.

La scelta di libertà, torno a sottolinearlo, non cancella il bisogno che una donna ha delle sue simili. Anzi, proprio

in questo la scelta di libertà si riconosce autentica. Se in voi o nelle vostre alunne notate che la scelta di libertà vi fa sentire indipendenti dalle vostre simili, e mi riferisco concretamente a quelle che avete intorno e vicine, o siete sulla strada dell'emancipazione o state *sognando* di essere libere. Però la scelta di libertà cambia il segno di quel bisogno, elevandolo dalla sfera della sopravvivenza a quella della realizzazione di sé. Sto parlando contro il "prometeismo" (prendo la parola e l'idea da un seminario di Laura Boella dell'Università di Milano). Non incrementate il prometeismo femminile, l'eroe solitario tipo Antigone o Giovanna d'Arco, con tutto il rispetto che dobbiamo portare alle donne che hanno tentato in solitudine. Incrementate la grandezza femminile, che è opera di vita sociale. In considerazione di ciò, bisogna insegnare alle più giovani a tenere in conto i giudizi e le sanzioni sociali espresse da altre donne, anche quelli che fossero antilibertari. Il tenere in conto, anche questo va insegnato, non equivale ad adeguarsi. Bisogna registrare i giudizi e le sanzioni sociali di origine femminile, perché la libertà va conquistata con una *contrattazione* con le proprie simili. Non va conquistata contrattando con uomini. Ci sono molte cose che siamo nella necessità di contrattare con gli uomini, contrattate pure con tutti se necessario, è buon senso, ma fra le molte cose non c'è la vostra libertà. Questa la guadagnate solo nel rapporto con le vostre simili. Dico che bisogna contrattare, perché le altre donne possono negarci la libertà. L'esempio classico è la madre che nega alla figlia di fare quello che vuole. Quindi bisogna insegnare alle bambine a contrattare con le madri.

Mi viene in mente l'episodio di Mademoiselle de l'Espinasse e di Madame du Deffand, che vi suggerisco anche per una riflessione didattica, data la sua essenzialità - lo trovate narrato in Benedetta Craveri, *Madame du Deffand e il suo mondo*, e ripreso con commento in *Non credere di avere dei diritti*. La storia del loro rapporto comincia con una scelta, una preferenza, uno spostamento, poi c'è una proibizione cui segue la rottura. Madame du Deffand, colta e nobile signora parigina, ha fatto venire dalla provincia una figlia illegittima di un suo parente, Mademoiselle de l'Espinasse, e l'ha collocata degnamente nel suo palazzo, che era anche luogo di ritrovo di nobili e intellettuali, in un'epoca di grande fermento. Siamo nel secolo dei Lumi. Il rapporto della donna giovane con la donna vecchia va avanti con reciproco vantaggio. Madame du Deffand proibisce alla giovane parente di stabilire legami fissi e di ospitare in casa loro il cosiddetto partito dei filosofi. L'altra disobbedisce di nascosto (cosa che nei grandi palazzi di un tempo si poteva pur fare). Finché viene scoperta. Così finisce il rapporto e Mademoi-

selle de l'Espinasse esce dalla scena storica, quella scena in cui credeva di entrare, forse, legandosi ai filosofi e non dando valore al legame privilegiato con l'altra donna. Questa vicenda merita attenzione da parte nostra, educatrici, insegnanti o maestre (non so il nome che preferite), perché la sua fine è innescata da una proibizione. La proibizione di fare qualcosa è vissuta logicamente come una limitazione della propria libertà. Non rimprovero a Mademoiselle de l'Espinasse il fatto di non essersi conformata all'ordine, quanto la mancata contrattazione per ottenere dall'altra quello che le stava a cuore.

Insomma, le altre donne tengono in mano la mia libertà. È un principio per me. Tendo a dimenticarlo ed è abbastanza comprensibile, dato che le apparenze sociali mi fanno credere diversamente. Mi fanno credere che dipenda da uomini. Devo sapere che nelle mani delle altre donne sta la mia libertà sia che io l'abbia, sia che non ce l'abbia, sia che l'abbia perduta. Se non sono libera, la libertà non mi è stata portata via dagli uomini, ma dalle donne e da me stessa che non riesco a ottenerla.

L'insegnamento della libertà, ammesso che sia possibile, fa corpo con il divenire del soggetto femminile e il soggetto femminile diviene, insieme, con la sua umanità, la sua identità di genere e la sua singolarità. Le tre cose insieme, ripeto, perché invece nella formazione o nell'educazione c'è una certa tendenza a scalare o differire. Umanità, sesso (o genere), originalità personale sono insieme nella concretezza della singola, e insieme dobbiamo vederle nell'educazione, senza scalare o differire. Ogni differimento - come: formare prima la donna, poi darle una formazione più generale, oppure prima la formazione generale e poi una riferita al suo sesso - si ripercuote sulla bambina o sulla ragazza con effetti mutilanti. È un punto di pratica educativa sul quale insisto perché sono i soggetti femminili cui viene imposto uno sviluppo personale in due spezzoni: la formazione in quanto essere umano, la formazione in quanto donna. Odio l'espressione "in quanto donna" perché rispecchia la distinzione insensata dell'essere donna rispetto all'essere umano. L'umanità è essere donna, l'umanità è essere uomo, l'umanità è due. Quello che donne e uomini hanno in comune, non va presupposto, perché prima dell'essere donna/uomo non c'è umanità. Quello che hanno in comune risulterà dagli eventuali accordi storici, culturali, affettivi, politici, fra i due sessi. La donna ha in sé l'interezza dell'umanità, l'uomo ha in sé l'interezza dell'umanità, l'umanità sono due differenti, due assoluti, due fini. La pedagogia della differenza sessuale non è una speciale pedagogia, è la pedagogia.

II Insegnare per il presente

Vengo così alla seconda parte del mio discorso, più breve ma meno facile. Finora vi ho detto cose guadagnate da molte nel giro di molti anni ormai, mentre ora dirò cose su cui sto lavorando da poco, insieme a poche altre.

Ho ragionato con voi dando un credito incondizionato all'efficacia dell'educazione, ammettendo perfino che sia possibile insegnare la libertà, che è veramente il massimo. Chi fa il lavoro d'insegnare e di educare e vi è portata - io sono una di queste e suppongo che molte fra voi lo siano, forse tutte, data la ragione che ci ha portate qui - ha fiducia nell'efficacia dell'educare. Ma proprio questa fiducia si capovolge facilmente nell'inefficacia, nel senso che noi facilmente attribuiamo all'intenzione pedagogica un'efficacia illimitata e non verificata, rimandando al futuro ciò che si sta giocando al presente ed immaginandoci che le cose andranno come vorrebbe la nostra buona volontà e non come di fatto mostrano di andare. L'inefficacia la chiamo anche ineffettualità, perché non c'è niente di effettivo che abbia luogo. Perciò dico, paradossalmente, che è migliore educatrice colei che si rapporta all'altra bambina, ragazza o donna, avendo in sé un'intenzione pedagogica senza però pensare che l'altra si modificherà di conseguenza. Colei che all'altra si rapporta con un'intenzione precisa, che può essere grandissima, come insegnare la libertà, o minuta, non importa, in ogni caso senza avere la pretesa, senza neanche supporre che l'altra si modificherà seguendo quell'intenzione. Avere dunque delle aspettative e non fare conto che un giorno saranno corrisposte. Avere esigenze altissime e non avere futuro per vederle realizzate. Non far conto sul futuro. Ho già detto che la formulazione suona paradossale, ma cercate di capirmi. La superiorità di questo atteggiamento pedagogico di sapere e praticamente comportarsi sapendo che l'essenziale si gioca al presente, qui ed ora, la superiorità è d'indurci ad essere e fare nel presente tutto quello che al presente è necessario ed è possibile fare.

Noi viviamo in una civiltà dove il presente viene ridotto ad essere il punto di passaggio fra il futuro e il passato. Nel presente noi vediamo diventare passato quello che prima era futuro. Per il senso del presente dipendiamo interamente da quello che è stato e da quello che sarà: da una parte diciamo che il presente è effetto del passato e ragioniamo in termini di causa-effetto e di altri simili schemi storici e storicisti, dall'altra ci rendiamo accettabile il presente, per tutto quello che ha d'insensato, in funzione del futuro. Questa è la concezione che abbiamo del tempo e il nostro modo di viverlo, almeno da sant'Agostino in poi.

Per tornare all'educazione, voi sicuramente vi siete rese conto, senza bisogno dei miei discorsi, del pericolo d'illusione che correte quando educate, che c'è nel fare oggi qualcosa il cui senso, la cui ragione sarebbe di rendere possibile qualcosa per domani. Per mettere fine ad ogni illusione, io vi dico, molto semplicemente, scusatemi: educate, istruite le vostre alunne come se dovessero morire domani. Fate con loro e dite loro solo cose che hanno senso per se stesse. Non escludo che fra queste cose possa esserci l'insegnamento, che ne so, della grammatica. Dipende da come l'insegnate, anzi: da quello che insegnate insegnando la grammatica.

Ma, mi chiederete, come si può vivere e insegnare la libertà al presente, se il presente è ingombro di obblighi, costrizioni, prepotenze altrui, debolezze proprie, regolamenti, e tutto ciò che c'è di non libero nelle nostre esistenze? È possibile, rispondo, se comprendiamo che insegnare la libertà vuol dire insieme che insegnamo la non libertà. C'è anche un insegnamento della non libertà e fa parte integrante dell'insegnamento della libertà.

Farò un esempio molto preciso, la libertà sessuale. Insegnare la libertà sessuale a una giovane donna, a una bambina, vuol dire anche insegnarle - nelle forme appropriate, rispondenti alla vostra e sua sensibilità - la realtà e il significato dello stupro e dell'aborto. S'intende, un significato autonomo femminile, non i significati che la società patriarcale ha dato a queste esperienze femminili di non libertà, significati che continuano a ingombrare le nostre teste.

Conoscere tutto quello che c'è di non libero fuori e dentro di noi, serve a mettere in risalto la strada della libertà. Insegnare la libertà, lo dico alla fine ma è la cosa più elementare, vuol dire anche impararla, passo passo.

Da questo punto di vista e in tutto quello che riguarda la libertà femminile, una grande maestra è stata per molte in passato e secondo me rimane ancor oggi, santa Teresa d'Avila. Non voglio fare sintesi frettolose, sarebbero banalizzanti. Da lei, per ora qui, vorrei ricavare un elemento che finora non è emerso, quello del *desiderio*. Avete idea di quando e dove ella sia vissuta, di che cosa abbia rischiato, c'era la Controriforma spagnola, c'era l'Inquisizione in attività, e certamente lei non ha potuto fare tutto quello che avrebbe voluto, tutto quello di cui era capace. Ma ha fatto molto, soprattutto per la libertà delle donne, basandosi sull'attenzione al presente, da una parte, e sulla forza del desiderio dall'altra. Teresa era furiosa, lo s'indovina, contro i direttori spirituali che scoraggiavano le religiose dall'aspirare alla santità. Che era la loro grandezza. I direttori spirituali erano maestri di moderazione femminile. Ne abbiamo molti in giro anche ai nostri

giorni. Teresa insegnava a nutrire desideri grandissimi, ad ammirare la grandezza e a voler realizzarla in sé. Insegnava, al tempo stesso, a realizzarne quello che era possibile subito, per quanto poco fosse. Insomma insegnava alle sue religiose, insegna a noi, a stare sul filo di una vivente contraddizione, quella di alimentare in sé i desideri, che sono sempre squilibranti, e a coltivare la capacità realistica di fare il possibile subito, senza perdersi in fantasie. Noi donne adulte tendiamo, in genere, ad immaginarci più libere di quanto siamo e, per contro, a sopravvalutare gli

impedimenti esterni. Preferiamo rappresentarci impedita dall'esterno. Teresa d'Avila che è vissuta in circostanze nelle quali ciascuna di noi si sarebbe fiondata a fare un qualsiasi matrimonio per passare il resto della vita a far bambini e a piangere, ci dimostra come, nutrendo grandissimi desideri e grandissimo realismo, la strada della libertà si apra infinita. Sto lavorando per questo cambiamento di *forma mentis*, è appena un inizio, ve ne ho parlato perché penso che abbia risvolti sul nostro lavoro di maestre. Adesso la parola è a voi.



Giovanni Pisano (scultore), 1313

La libertà necessaria

di Angela Putino

Nel mese di giugno il gruppo B del Virginia Woolf propone due giorni di lavoro sulla libertà femminile. In particolare il tema è: cosa vuol dire la libertà femminile? Già Alessandra Bocchetti nel suo *Far leva* sosteneva che la libertà si fa nel presente e non si rimanda al futuro. Libertà è un'azione, anche quando riguarda il pensiero e, attardata, quando invece può compiersi, muore nei suoi indugi come un proponimento sterile. Si trasforma in un illusorio sentire che termina spesso in una posizione statica, in un'ontologia di ripiego, in un "sono libera" a cui si accostano tutti i "malgrado".

In un workshop tenuto l'anno scorso al Virginia Woolf, attraverso uno scritto di Simone Weil, *Cause della libertà e dell'oppressione sociale*, ho cercato di mettere a fuoco quello che è un luogo comune

sulla libertà, anche di molta parte del discorso filosofico, che cioè la libertà nasca nell'ambito del possibile. La politica delle donne mostra in maniera sempre più incalzante che il "può" è una fittizia forma di libertà, inseguendo la quale molte di noi si sono trovate o si trovano a operare in modo assolutamente superfluo. Intorno a questa superfluità si apre come necessaria compensazione l'area degli intimismi femminili. Area che vacilla tra



Giampaolo Barbieri

un'illusoria forma di potenza e il ritirarsi dal mondo, sognando di averne uno. Uno scritto di un autore giapponese (Asai Ryoi, 1661) sembra delineare quest'atteggiamento di vita: "vivere momento per momento, volgersi interamente alla luna, alla neve, ai fiori di ciliegio e alle foglie rosse degli aceri, cantare canzoni, bere sake, consolarsi dimenticando la realtà...", ma aggiunge: "non farsi scoraggiare dalla miseria che ci sta di fronte"; si può allora afferrare l'altro segmento che spazia fuori dall'intimità e la ripropone come spinta dinamica su un altro piano. In questo mondo fluttuante (*ukiyo*) si scorge ciò che è avanti a sé e non ci si ritira, perché "non farsi scoraggiare" non è di chi si apparta, ma di chi va, anche se sembra solo "galleggiare sulla corrente". La condizione apparentemente quietista fa emergere un'azione di più profonda portata rispetto a quanto è l'agire confinato nel poter agire. Nel poter agire si superano solo

gli ostacoli che si pongono a se stessi. Ma non vi sono che ostacoli incontrati. Nel puro gioco non vi sono ostacoli veri (Simone Weil, *Quaderni I*).

La miseria inoltre è vista ed è resa percepibile perché si riesce a dimenticare quel principio di realtà che fa in modo che solo quanto gli corrisponde possa essere percepito come reale. Chi dipende da un dominio non può mutarlo. Può cambiarlo solo chi lo sfugge. Solo chi sa volgersi, chi

sa volgersi interamente. La libertà si incastra come limite tra quanto costringe e quanto è rivolto. E non è mai indifferenza. Il volgersi esprime attaccamento per un mondo sentito necessario, per quanto altri lo configurino come inessenziale. L'indifferenza è un sogno. È sogno non incontrare ostacoli ed è sogno il volontarismo puro. Il mondo interno-esterno percorso nella calma della canzone e del sake, non si attarda su quella soglia di volontà di cui il "preoccuparsi" è l'ombra impotente. Chi sa galleggiare è chi sa vivere rivolto al suo mondo; galleggiare porta a volte a situarsi in un moto più attento rispetto a quello di chi vuole solo contrastare la corrente. Che la luna, la neve, i fiori di ciliegio, le canzoni, non vadano persi se la miseria che ci sta di fronte ci chiede di metterci in gara con lei e di assumere perciò le sue vesti.

Il quieto disporsi sull'acqua esprime una docilità che non espone al calcolo degli opportunismi, maniera in cui spesso si interpreta il galleggiare, ma apre una pausa che è spazio. Pausa che fa comparire come in nudità le cose. Spoglie. È lo sguardo che Simone Weil pone in Jaffier (*Venezia salva*). Egli non vede il sociale, ma una città: "un ambiente umano dal quale non si ha maggior coscienza che dell'aria che si respira", ma ineliminabile.

Per quanto lo scenario del "momento per momento", venga a noi fragile, si staglia tuttavia come un reale profondo, una giusta vicinanza delle cose a sé, un modo d'essere insostituibile. Così questo contemplare è un'azione che non precipita in un ambiente chiuso, ma si sporge: è la tensione di un movimento. Un'intimità che non si accomoda nell'intimismo. Si staglia fuori da certe credenze, ma non si esclude dalla corrente. È rivolta a una sua propria necessità e l'altra, quella costrittiva della miseria, non genera preoccupazione. Questo mondo dei fiori di ciliegio, come la Venezia che esiste per Jaffier, non è un possibile, ma è un mondo necessario che appare quando ci si volge interamente e che lascia senza presa quello costrittivo. L'intimismo distacca, non ha forza, il volgersi invece porta a non scoraggiarsi nell'agire. Qui si iscrive la diversità.

Molti luoghi di donne nascono in questo desiderio del sapersi volgere. Solo quando il desiderio è vissuto come necessario e non come possibile questo mondo diviene. L'arbitrio del poter scegliere, considerato luogo di libertà, viene in genere espresso secondo un duplice criterio: tutte le possibilità si equivalgono e l'arbitrio si riduce ad un andare a tentoni tra molte forme che sono consumate dal loro stesso contendersi spazio, quasi vortice del loro affiorare come assoluta inessenzialità; o, ancora, l'arbitrio viene formulato in base a dei valori. Ma questi valori a partire da cosa sono proposti? Non coesistono forse tra i

possibili di un già esistente? E riescono in quanto valori a non ripetere quelli già storicizzati o a evadere le connessioni immaginarie che nell'illusorietà imbrigliano anche la percezione, dandole come unico varco del percepibile quello che può essere dedotto solo da queste due forme. So che spesso ci rifugiamo nel valore personale della scelta. Credo che nulla tanto, quanto il 'personale' comprenda in sé il peso inessenziale e gravoso di ciò che è già dato e di ciò che non conta nulla. La persona è sospinta dalla gravità di queste due forze a cui cerca di rispondere con un volontarismo senza radici. Altro è l'agire singolare che, quasi esterno alla volontà, e esterno a qualunque impersonale dover essere, si dispone nell'agire necessario.

Se si elide il 'può', non conferendo nessuna dimensione di libertà al soggetto solo perché è arbitro del 'può', cambia la prospettiva e soprattutto si acquista spazio. Elidere significa riportarsi non a ciò che può essere, ma a ciò che esiste. Sempre noi assecondiamo ciò che esiste; la messa a fuoco riguarda quindi l'esistente, non il possibile.

Dice Simone Weil che solo chi possiede la libertà la considera un bene prezioso. La libertà femminile genera un agire non dei 'può', costruisce delle cose piuttosto che altre, costruisce delle cose e anche delle altre o infelice è piegata nella costrizione o è annullata nell'oppressione, ma in questo caso, è sempre un'altra necessità che ne prende il posto. Nell'agire non si va che nella necessità, comunque essa sia: quella che realizza o quella che appiattisce tra le cose, fino a farci cosa. Non posso fingere che non vi sia necessità; se fingo mi illudo, penso di scorgere e non vedo, credo di avere forza e vado nell'approssimazione. In particolare questa libertà dell'agire non riceve pieno senso se non nella società delle donne e degli uomini. In questo consiste gran parte del mio vivere terreno. E qui, alla maniera weiliana, posso dire che mi imbatto sempre con la necessità. Con la necessità più che con l'esistente, perché molte cose prive di esistenza, quali le meccaniche dei poteri, incidono su di me e mi gravano come duramente necessarie.

Mi muovo perciò nella necessità che mi costringe o in quella che mi realizza, docile al subire o docile alla libertà. Non credo, sulla linea della Weil, che sia possibile altro. L'altro che rende possibile agire quando è possibile agire è nullo. L'agire non riguarda che la necessità. Si agisce realmente solo quando è necessario.

Le affermazioni della Weil introducono nell'azione e nella sua modalità. Nulla è l'azione superflua, quella prevista, quella dei 'può', quella aggiuntiva, quella richiesta in una delle tante forme intercambiabili. Questo non riguarda l'azione, ma le cadenze del mondano. L'azione è

rivolta a ciò che non è sopprimibile, ciò a cui non ci si può sottrarre.

Il che non comporta che l'inizio storico dell'azione debba essere tutto interno al proprio agire. L'eccesso di volontà di affermazione fa scivolare sul registro dell'immaginario, dove non è possibile cogliere alcuna forza reale.

Nell'ultima guerra mondiale i giapponesi che subivano gli attacchi americani si pronunciavano sempre come se li avessero previsti, perché accentuare questo lato, nell'accadere, li faceva in ogni caso 'autori' di quello che avveniva. In una particolare forma di concepire l'azione, e direi in un estetismo dell'azione, si volevano considerare sempre in una posizione attiva: "Non abbiamo subito un attacco, ma piuttosto abbiamo attivamente spinto il nemico verso di noi".

Poter considerare la costrizione esterna, significa già conoscere lo spazio di una propria realtà.

28

Rispetto a Chernobyl, molte donne hanno voluto leggere la loro risposta a quest'accanimento come un'affermazione affatto interna alla loro storia. Si diceva della vita, del pacifismo, del 'no' al nucleare, cioè secondo i tanti possibili può del femminile in cui ci avevano confinate. E alcune facevano come i giapponesi, non che Chernobyl fosse prodotta da loro, ma come se la risposta a Chernobyl, così confezionata nei già previsti contenuti, svolgesse la loro affermazione. Ricordo che allora Alessandra Bocchetti pose come risposta 'patto tra donne'. In questo modo appariva chiaro che quello che subivamo, lo subivamo soltanto e che ognuna di noi era estranea, non essendo stata formulata da voce di donne questa pace delle nazioni divenuta sterminio diffuso. Nella parvenza della risposta comparve la non-risposta. La costrizione esterna non ci portava a quell'atteggiamento di complicità riparatoria, a cui, in nome dei valori condivisibili, ci volevano indurre. 'Patto tra donne' esprimeva solo il subire l'estraneità. Fu occasione per dire: solo se sappiamo stare dalla nostra parte, solo dicendo questa parte, noi possiamo essere efficaci.

Questo momento che continuava un coerente progetto del Virginia Woolf, segnò anche il passaggio da un aspetto soprattutto culturale, il punto di vista femminile sul mondo, a un agire, un agire tra donne non più focalizzato sul punto di vista. L'agire, volto a se, va verso la città, questo è divenuto un insopprimibile: far essere un mondo nel mondo. Il gruppo B del Virginia Woolf è su questa linea. Per questo si elidono molti 'può' e libertà e necessità si connettono.

Ho utilizzato: Simone Weil: *Cause della libertà e dell'oppressione sociale, La Grecia e le intuizioni precristiane, Quaderni I, Quaderni II, Venezia salva.*

Alessandra Bocchetti, *Fare leva*, Programma del gruppo B del Virginia Woolf.

Luisa Murano, *La pratica della disparità*, Centro culturale Virginia Woolf, gruppo B.

Lia Cigarini, *Fonte e principi di un nuovo diritto*, Comunicazione ascoltata all'università rosa di Aversa.

Ruth Benedict, *Il cristianesimo e la spada.*

Asay Ryoi, citato da Maria Teresa Campo.

Tracce

la redazione

Questo scritto è la traccia di una delle conversazioni che abbiamo tenuto nel nostro gruppo di studio. Esperienza che corre parallela a quella di "Madrigale", che raccoglie anche donne esterne alla redazione della rivista, il gruppo di studio ha finora mantenuto, nei suoi vari incontri, come sfondo costante, l'analisi della disparità così come ci viene suggerita dai testi di Luisa Muraro – "Il concetto di genealogia femminile" e "La pratica della disparità" – che, insieme, leggiamo e commentiamo.

Nell'incontro del quale parliamo abbiamo discusso del segmento genealogico madre-figlia. Un generale clima di "buoni sentimenti" tra noi ci ha permesso uno sguardo che voleva capire e vedere senza paura. La via di accesso, per questo desiderio di sapere, l'abbiamo trovata nel parlare dell'autocoscienza, da parte di chi l'aveva praticata, nei modi senza dubbio particolari di Napoli. Qui, infatti, vi è stata una modalità propria e diversa nel riconoscimento dell'altra donna: il valore materno non è mai sembrato cancellato, anzi compariva – questo nella maggior parte delle esperienze riportate – come tangibile e esplicitato segno del convenire tra donne. L'altro aspetto peculiare è che i primi gruppi di riunione non significavano sempre e soltanto il separarsi dagli uomini, quanto il voler esser tra donne. Meno problemi di emancipazione, forse, meno problemi di un modello maschile, maggiore disponibilità al riconoscimento dell'altra. Questo non è stato vero per tutte, certo. Più difficile è stata l'individuazione di un proprio desiderio per quelle donne che, pur presenti in gruppi di autocoscienza, sono rimaste attive nella politica mista.

Da questa analisi sono derivati degli interrogativi. Quale valore al materno? Innanzitutto. E poi quale ascolto? Oggi, per noi, questi interrogativi si precisano, diventando: quale disparità? Ed anche: quale magistero? Siamo arrivate, nella nostra conversazione, ad un punto nodale. Valorizzare il sapere dell'altra a partire da un rapporto con la propria madre è una traccia suggerita anche dalla Irigaray. Ma per noi, nella zona del Mediterraneo quando un'altra è sentita come "colei che sa", questa traccia si impone come un modello, a volte deterministicamente. Forse perché è qui molto forte, più che altrove, il riconoscimento del materno come valore. Bisogna allora trovare il modo di non perdere il ravvicinato, di cogliere un'originalità locale, ma anche di svincolarsi, contemporaneamente, da certe strettoie – il modello – per

mettersi in grado di vedere il nuovo, e di accedere al simbolico, valutando nella sua sostanza politica l'individuazione del segmento madre-figlia.

Il piano della discorsività – un dialogo – a molte voci, anche se non "pluralistico" – è quello nel quale l'esercizio di dar valore si distingue dal momento fusionale, ancora irretito in immaginazione di potenza femminile, che è il rappresentarsi l'altra come "il valore". Questa rappresentazione – pur sembrando un massimo di propensione, uno sporgersi verso un mondo nuovo – blocca in realtà ed impedisce, una circolazione libera di sapere: non tocca di fatto, il piano del simbolico. Sintomi di questo non raggiunto simbolico sono gli avvolgimenti nelle colpe e nelle pretese, o l'imposizione di un simbolico, che non è veramente il proprio, in quanto indotto da altro.



Guido Giannini

Ringraziamo Guido Giannini, autore della fotografia pubblicata sul n. 1/89 di Madrigale



non sono stati i pipistrelli, a strapparti i capelli
 ma un coiffeur d'alta moda.
 E a vestirti di maglie metalliche, i fantasmi
 di un codice obbligato.
 Ma quando le protesi si infiltrano nel cuore,
 con circuiti senza segreti, il corpo diventa
 dimenticato disegno di fantasia.
 Simulacro senza ritorno.
 Ripetibili e immutabili i gesti senz'anima.

Bilancio Isveimer 1988

Crescita dinamica

Nuovo credito erogato:
2.219 miliardi.

Impieghi per mutui:
7.968 miliardi.

L'Isveimer conferma il dinamismo di crescita delle voci più significative del proprio bilancio specie nei finanziamenti alle imprese, in linea con le nuove esigenze e le diversificate problematiche dell'economia di mercato. L'incremento registrato sui finanziamenti deliberati e stipulati, sui nuovi crediti erogati e sugli



impieghi, sottolinea lo sforzo continuo dell'Istituto nell'adeguamento delle strutture interne alle nuove dimensioni della richiesta.

La crescente fiducia di cui gode l'Isveimer sui mercati esteri ne fa un efficiente garante della integrazione del Mezzogiorno nell'economia internazionale.

Isveimer

La banca a medio termine per il Mezzogiorno

Sede e Direzione Generale: Napoli

CI SONO PRODOTTI ANSALDO CHE VANNO MOLTO FORTE.



Sono molti i prodotti Ansaldo che vanno forte. Uno in particolare farà parlare di sé per la sua velocità: la locomotiva E 402. Le Ferrovie dello Stato hanno progettato la parte meccanica, l'Ansaldo Trasporti ha progettato e realizzato l'azionamento elettronico. La sua velocità di esercizio sarà di 220 km/h e la sua potenza massima di 6 MW. Queste prestazioni fanno della E 402 una locomotiva adatta a trainare sia treni passeggeri molto veloci che treni merci molto pesanti. Il prototipo ha già raggiunto, durante le prove, la velocità di 230 km/h. L'Ansaldo Trasporti sta ora realizzando con le Ferrovie dello Stato le prime locomotive. Signori si cambia. Arrivano tempi migliori per chi non ha tempo da perdere.

ANSALDO
Trasporti

IRI / FINMECCANICA

Ansaldo Trasporti spa, Via Nuova delle Breccie 260, 80147 Napoli Italia, Tel. 081/7810111, Telex 710131

ABBONARSI E' IL MODO PIU' SICURO PER RICEVERE MADRIGALE



«Lo Specchio di Alice» è un'associazione fondata a Napoli nel 1984. Tra i suoi obiettivi, quello di una autonoma politica delle donne. Ha pubblicato nel 1985 gli atti di un seminario sulla fecondazione artificiale (*Futuro è donna?*, Notor, Napoli 1985); nel 1988 gli atti del seminario *La relazione tra donne: esperienze, memorie, percorsi, degli ultimi 10 anni (Io - lo specchio - l'altra*, Giannini Editore, Napoli 1988).

Associazione «Lo Specchio di Alice»: Luisa Cavaliere (presidente), Carla Brogna, Pina Coppola, Rosetta D'Amelio, M. Teresa Iarobbino, Sandra Macci, Lucia Mastrodomenico, Paola Pierobon.

